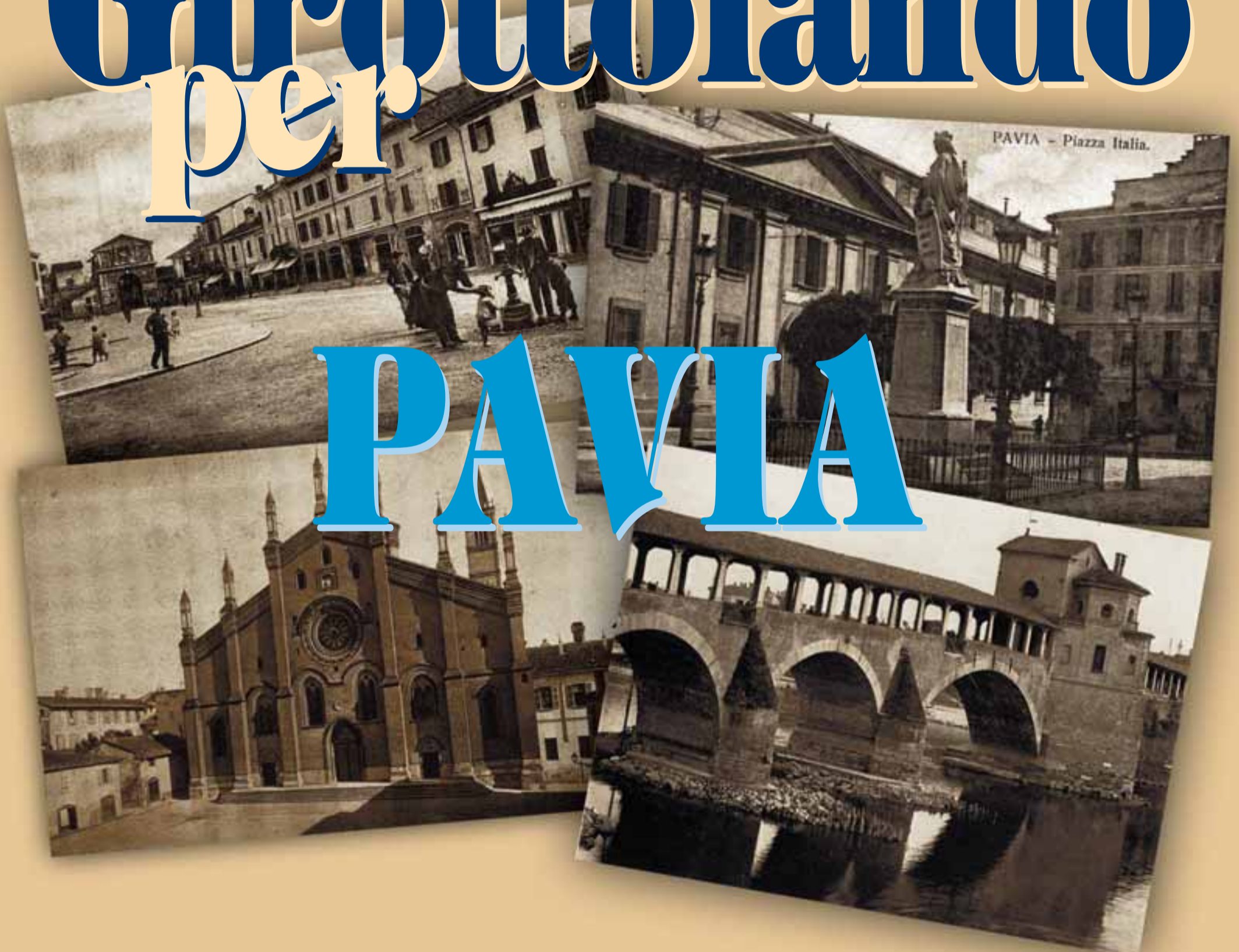


2012

Girottolando per

PAVIA



IL CALENDARIO AVIS

da un'idea di Agostino Calvi

*A cura di Giulio Assorbi
e Pier Vittorio Chierico*



AVIS Pavia

PRESENTAZIONE

Sfogliarlo è stato un rinnovato piacere. Che cosa ci potrà essere ancora di non detto, di non visto, di non conosciuto ai più? Che cosa, mi chiedevo, potremo proporre ai cittadini di Pavia, agli appassionati, ai curiosi, di così gustoso da solleticare anche i palati più esigenti, giunti ormai come siamo alla diciannovesima edizione? Non avevo evidentemente fatto i conti con le inesauribili risorse degli autori ed, allo stesso tempo, avevo peccato di presunzione ritenendo di conoscere ormai parecchio della mia città d'adozione. Per questo, cominciare a sfogliare e proseguire via via con attenzione crescente è stato un farmi riprendere dal piacere: il piacere di aver sotto gli occhi l'anteprima di una cosa bella, il piacere di offrire, ancora una volta, un regalo di qualità, il piacere che AVIS abbia degli amici così sensibili e bravi. Perché questo Calendario AVIS 2012, ancor più dei precedenti, in cui il filo tematico poteva parer prendere gli autori per mano e condurli su strada sicura, è costruito e composto con garbo sapiente e critica scelta di proposte. Appare più evidente una regia che permette, a mio parere, di annoverarlo nella tradizione dei narratori di Pavia e della sua anima. L'accurata galleria di immagini, la ricerca preziosa, i testi individuati nel ricco repertorio disponibile, i collegamenti,

i riferimenti storici e letterari, le poesie dialettali, il tutto, legato insieme, raggiunge un risultato armonioso ed originale che rende l'opera ben più di un semplice calendario. Quella che vediamo e di cui leggiamo è la Pavia della quale vorremmo conservare il ricordo dentro di noi per poter trasmetterlo a nostra volta, la Pavia autentica che amiamo. Un po' troppo idealizzata per sguardi distaccati e disincantati? Forse. Ma ciascuno di noi, "girottolando" così fra le pagine come negli angoli nascosti della città, fruga fra le immagini e nei propri ricordi per ritrovare una sensazione dimenticata da condividere, un nome che gli balza, slegato, alla mente, una citazione letteraria tolta per un attimo dall'oblio.

Tutto questo è il Calendario dell'anno 2012 e per tutto questo ringrazio, oltre gli autori Giulio Assorbi e Pier Vittorio Chierico, lo sponsor F.lli Della Fiore, ai quali va la riconoscenza di Avis Comunale. Tre soggetti preziosi che costituiscono un'indovinata sinergia, guidata dal prof. Chierico, la quale ha reso possibile, ancora una volta, la realizzazione della tradizionale strenna natalizia.

Prof.ssa ISA CIMOLINI
Presidente AVIS Pavia

INTRODUZIONE

Da diciannove anni, al giungere del Natale, quasi in punta di piedi, senza grandi cerimonie, compare il nuovo calendario AVIS.

La pubblicazione ha subito l'aria di essere un dono per i pavesi, un augurio per le feste ormai imminenti.

L'edizione del 2012 ha un titolo stravagante e nello stesso tempo impegnativo: "Girottolando per Pavia".

"Girottolare" è l'estroso e significativo neologismo attribuito con affetto da Cesare Angelini allo svagato vagabondare di Augusto Vivanti nel suo primo "Pavia col lanternino".

Ci è sembrato simpatico, in occasione del nuovo calendario, utilizzare tale invenzione linguistica per caratterizzare l'edizione 2012 che non si presenta come le altre, le più recenti, monografiche e rigorosamente vincolate all'argomento trattato.

Senza un filo conduttore se non quello di Pavia, privi di una meta qualsiasi, abbiamo in effetti "girottolato" virtualmente tra le strade della nostra città in cerca di un qualche cosa che non fosse già stato trattato su queste pagine avisine.

Si tratta di un "girottolare" più che altro realizzato sfogliando le pagine scritte dagli autori pavesi più noti, oppure quelle dei giornali cittadini che spesso, nel passato, hanno pubblicato delle interessanti e curiose rubriche di storia e di vita locale. Soprattutto Cesare Angelini ed Augusto Vivanti, senza dimenticare la lodigiana Ada Negri, sono citati frequentemente poiché nessuno come loro ci ha fatto scoprire il lato umano della nostra città.

Da questo lavoro di consultazione sono stati scelti gli argomenti mensili che per lo più, come potrete notare, non hanno alcun legame tra loro.

Il favore dimostrato dai lettori in tutti questi anni, la preoccupazione dei tanti pavesi di procurarsi per tempo una copia, il moltiplicarsi delle iniziative editoriali che tentano di imitare il calendario AVIS non possono che farci piacere; ciò significa che la strada intrapresa dopo l'immatura scomparsa dell'amico "Gade" è stata quella giusta.

Anche in questa edizione abbiamo cercato di rispettare il più possibile le caratteristiche che di anno in anno si sono consolidate nel tempo, dall'aspetto grafico allo stile dei testi scritti, dal colore di fondo delle pagine alla parte iconografica.

Per lo più è la Pavia di fine Ottocento e della prima parte del Novecento quella che ci viene raccontata attraverso i brani che abbiamo selezionati. È la vita che scorre sotto casa, quella di tutti i giorni, il soggetto principale di queste pagine. Si è talmente abituati alle vicende quotidiane che di solito si nega ad esse un qualsiasi valore culturale perché non degne di interesse; invece è proprio questa, la storia popolare che si snoda davanti agli occhi di ignari cittadini che talvolta diventano protagonisti dei fatti raccontati.

La ricerca si è rivelata interessante e divertente, Vittorio ha rispolverato alcune notizie raccolte qua e là, Giulio si è adoperato nel ricercare cartoline postali che potessero trasmettere al lettore più che un panorama di Pavia un'immagine sentimentale, un'atmosfera particolare. A corredo dei testi, come la tradizione esige, abbiamo scelto delle poesie i cui versi dialettali sono più o meno attinenti all'argomento trattato. Le poesie, insieme ai brani e alle immagini, chiudono il triangolo di questo nostro lavoro che è stato incentrato ancora una volta sul culto della memoria di una Pavia d'altri tempi.

Se abbiamo scritto di "notizie" ciò non vuol dire che il nostro impegno sia stato minore del passato, anzi più passa il tempo e più abbiamo la sensazione di aver contribuito, in un modo molto semplice ma efficace, a far conoscere e amare la città anche a coloro che solo da poco si sono insediati nel nostro comune. Ai pavesi D.O.C. chiediamo un po' di benevolenza se a volte siamo sembrati ripetitivi e se saremo riusciti ancora una volta ad interessarli, questo sarà sufficiente per renderci felici ed appagati del nostro lavoro.

GIULIO ASSORBI
PIER VITTORIO CHIERICO



GENNAIO 2012



1940 - Corso Garibaldi con l'imbocco di via U. Foscolo, visibile a destra dell'immagine, dopo l'Istituto "Canossiane".

UGO FOSCOLO A PAVIA

La strada ha movenze sobrie, ondulazioni lente. Lunga, chiara, ben selciata, d'aspetto sereno e raccolto è la via Ugo Foscolo. I veicoli non vi passano che di rado. Tranquillità di tempo lontano. Non s'odono se non trilli d'uccelli, in gabbie appese alle finestre, o nascosti nel verde degli orti.

Il palazzotto dove abitò il Foscolo, a circa metà della strada, d'un solo piano, non si distingue dagli altri che per la lapide a sommo del portone, a destra di chi guarda.

Il giovane Foscolo non poteva capitar meglio, fuori mano, nella parte orientale della città, la via, detta borgo perché fuori le vecchie mura, andava tra case rade, che s'inebriavano d'orti e di luna.

È la prima ad avvertire il mutar delle stagioni, la bellezza dei giorni, la lusinga delle ore, per certi indizi che le manda l'orto botanico che le fa da testata a settentrione. D'estate, odora di magnolia, che ne cresce più d'una nei suoi cortili-giardini tipicamente lombardi.

Chi sa, non può mai passare davanti alla casa che ospitò il poeta senza sentirsi preso da un timore reverenziale, sacro".

L'argomento di questo mese dedicato al soggiorno pavese di Ugo Foscolo prende spunto da un mixer di frasi tratte dalle descrizioni fatte da Ada Negri e da Cesare Angelini della via dedicata al poeta Foscolo, detta un tempo Contrada di Borgo Oleario.

Nella dizione "Borgo Oleario", niente di allusivo ai torchi o ad alcunché di attinente all'olio, ci tiene a sottolineare don Paolo Marabelli in una sua conosciuta pubblicazione sulle vie della città. Essa non è che l'errata traduzione di "Bourg Allia". Secondo il nostro storico Robolini, questo toponimo popolare derivava da "Borgo Airato", in quanto la famiglia degli Airati, che gli elenchi del 1240 e 1339 danno come appartenente alla nobiltà pavese, abitava proprio in questo rione.

1 D	Capodanno s. Madre di Dio	1-365
2 L	ss. Basilio e Gregorio	2-364
3 M	s. Genoveffa	3-363
4 M	s. Ermete	4-362
5 G	s. Amelia	5-361
6 V	Epifania di N.S.G.C.	6-360
7 S	s. Raimondo	7-359
8 D	s. Severino	8-358
9 L	s. Giuliano	9-357
10 M	s. Aldo	10-356
11 M	s. Iginio	11-355
12 G	s. Modesto	12-354
13 V	s. Ilario	13-353
14 S	s. Felice	14-352
15 D	s. Mauro	15-351
16 L	s. Marcello	16-350
17 M	s. Antonio ab.	17-349
18 M	s. Liberata	18-348
19 G	s. Mario	19-347
20 V	ss. Sebastiano e Fabiano	20-346
21 S	s. Agnese	21-345
22 D	s. Vincenzo	22-344
23 L	s. Emerenziana	23-343
24 M	s. Francesco di Sales	24-342
25 M	Conversione s. Paolo	25-341
26 G	ss. Tito e Timoteo	26-340
27 V	s. Angela Merici	27-339
28 S	s. Tommaso d'Aquino	28-338
29 D	s. Valerio	29-337
30 L	s. Martina	30-336
31 M	s. Giovanni Bosco	31-335



F.Ili Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

La cattedra di eloquenza

Ugo Foscolo a Pavia rimase poco e perciò poco la conobbe: restò in città nel cuore dell'inverno 1808/1809 fino ai primi di febbraio, e a primavera inoltrata del 1809, fino alla prima quindicina di giugno. Pavia forse suscitò in lui solo un senso di tristezza, sia per la stagione invernale, particolarmente rigida in quell'anno, sia per il suo carattere scontroso e avaro di amicizie.

Aveva allora trent'anni, due ferite di guerra, la meritata notorietà conferitagli dai "Sepolcri", appena pubblicati, ed il proposito di farsi molto onore nel tempio in cui avevano insegnato illustri personaggi. Stanco della vita militare, sebbene sempre nomade ed irrequieto, aveva sollecitato il conferimento della cattedra di eloquenza dell'Università di Pavia nella speranza di sei mesi di tranquillità e di studio.

Erano anni di fermenti e riforme, e quella cattedra era stata già condannata in partenza alla soppressione; ma il poeta riuscì, seppure per breve tempo, a salarvi. Venne a Pavia verso la fine di novembre del 1808 ben deciso a mantenersi il nuovo ufficio e fidente nell'interessamento di alcuni influenti amici, soprattutto di Vincenzo Monti. Il poeta, nonostante l'incerta situazione e l'incerto avvenire, dichiarò che avrebbe tenuto le lezioni con più impegno anche perché intimamente convinto che prima di abolire la sua cattedra ci avrebbero pensato. Ma purtroppo non fu così. Tenne in tutto cinque lezioni, oltre alla davvero mirabile e famosa prolusione "Dell'origine e dell'ufficio della letteratura" preparata con grande amore e meditazione e letta trionfalmente il 22 gennaio 1809, davanti ad un uditorio eccezionale.

La curiosità per l'aitante capitano-professore, avventuroso e romantico, gran conquistatore di donne e di glorie letterarie, andava facendosi ogni giorno più morbosa in tutti i pavesi che lo vedevano per le strade. Non era mancato neanche l'interessamento dell'aristocrazia e delle migliori dame, ma il poeta stranamente non si mostrava eccessivamente entusiasta delle loro attenzioni. Anzi le signore di Pavia lo avevano lasciato del tutto indifferente. Su di loro un giudizio poco lusinghiero "galanti forse, ma nè belle, nè eleganti ..."

Intanto egli studiava e lavorava sodo alla preparazione del discorso, che doveva segnare, per lui, una nuova affermazione artistica.

Il giorno della prolusione il Foscolo comparve in una aula gremita fino all'inverosimile di professori, studenti e cittadini, tra cui le più eleganti e note signore. "Severo nell'abito dottorale - scrisse Cesare Angelini - il fascio delle carte sottobraccio, Foscolo salì la cattedra con passo esatto. Il nero dell'abito dava anche più spicco al rosso dei capelli e degli occhi infiammati, e alle rughe precoci che aravano il volto non lieto". Il corpo accademico era presente al gran completo. Tra i docenti Alessandro Volta. L'uditorio era dominato dal Monti che, con la sua presenza, allargava il credito all'oratore. Il poeta pronunciò il suo celebre discorso con profonda passione e grande efficacia di tono, esaltando con incisività e fervida immaginazione le lettere e l'Italia. L'uditorio, immediatamente avvinto al suo dire, esplose alla fine in un irrefrenabile applauso. L'amico Vincenzo Monti lo abbracciò teatralmente alla presenza di tutti;

Volta gli strinse la mano; gli studenti presero a scandire a gran voce il nome. Poi tutti si incolonnarono ed in corteo l'accompagnarono a casa.

Nonostante tale performance, una delle ragioni per le quali la sua cattedra rimase fra le soppresse pare sia stato il silenzio da lui tenuto su Napoleone Imperatore durante la conferenza inaugurale.

A casa Bonfico tra malanni e lamenti

In casa Bonfico, che condivideva con l'amico Monteverchio, professore di matematica, il Poeta si trovava a suo agio ed era alloggiato, ebbe occasione di scrivere, elegantemente, largamente e caldamente. Disponeva anche di tre servitori: il cameriere Domenico, il cuoco Antonio, la guardarobiera Angiolina. I due amici organizzarono un registro di casa per le spese di servitù, di salario, di cucina, di illuminazione, di fuoco, di biancheria e fissarono inoltre l'orario del cuoco, della donna e del cameriere.

Anche la giornata del Foscolo e del suo amico era scandita da rigidi orari. Sveglia alle sette. Dieci minuti insieme per il the l'uno e il caffè l'altro. Alle otto l'amico, annota il poeta, "corre a scuola e per desiderio insaziabile di vedere acqua, va a salutare il Ticino corrente". Chiuso in casa, il poeta studia fino alle tre. Dalle tre alle quattro parla con Monteverchio, mentre riordina i libri e le carte scritte. Dopo il pranzo consumato dalle quattro alle cinque, caffè vicino al caminetto. I due amici davanti al tepore del fuoco si narravano scambievolmente le antiche avventure e facevano progetti per l'avvenire. Tempo permettendo, passeggiò fino alle sette. Ritorno a casa "al fuoco". Cena alle dieci di sera e stesura di lettere fino a mezzanotte.

Comodo ed elegante alloggio, ma salute malferma per il Foscolo. Rimessosi da un malanno a fine novembre, appena prima di partire per Pavia, ha una ricaduta a metà dicembre. I malanni vanno cessando all'inizio di gennaio, ma il freddo intenso non giova a rimettere in sesto la sua salute. A fine gennaio nuovo malanno. Il prof. Borda della clinica medica lo visita e gli prescrive una terapia: "sudare a letto" "purgarsi" evitare il fuoco, da cui il medico crede nata la febbre che divora il poeta. "Se i purganti non gioveranno si ricorrerà al salasso". A causa della prognosi non particolarmente corretta il Foscolo stette nove giorni a letto, sette senza uscire, dopo essere stato in pericolo di vita per quattro giorni.

Oltre l'intestino anche gli occhi destarono qualche preoccupazione, tanto che si fece visitare dal prof. Scarpa di anatomia "per farmi curare quest'occhio sinistro esacerbato, credo, anche dall'aria pavese poco propizia agli occhi. Minacciava di finire in fistola lacrimale".

Una bella ed accogliente casa, un tenore di vita elevato, ma quattrini pochi. Pur godendo di un buon appannaggio come professore e come capitano, pur potendo contare sull'aiuto di generosi amici, il Foscolo fu un amministratore delle sue sostanze non sempre avveduto. Disponeva di 6.600 lire annue di stipendio. Eppure frequentemente si lamentava di essere senza denaro.

Si lagnò spesso anche "della nebbia tenebrosa: la quale s'addensa sulle mie finestre e si rovescia sull'anima mia" e della neve alta quasi undici once e gelata per terra quasi da per tutto, situazione, scrisse, che non aveva visto neanche a Calais.

Scrisse anche: "Pavia, questo focolare di Pallade, è per me un paese di tristezza e d'impazienza, e assai volte di letargia, solitudine, solitudine senza pace".

Nonostante tutto, sotto sotto, il poeta si affezionò alla nostra città tanto da fargli scrivere: "Io mi vivo così... non saprei dirvelo in poco, né in molto... ma io vivo. Vo facendo ad ora ad ora lezioni per non accomiatarmi per sempre da questi ragazzi col rimorso di non aver lasciato nel loro animo qualche buona ricordanza di me ...".

Comunque Pavia non l'ha dimenticato. Oltre l'intitolazione di un'aula prestigiosa dell'Università, appunto l'Aula Foscoliana, gli fu eretta una lapide con medaglione sotto il portico dell'Ateneo. A lui è dedicato il Liceo Classico, nonostante una forte pressione affinché fosse preferito il nome di Dante Alighieri. A ricordare il Foscolo c'è soprattutto la via a lui dedicata.

Strà d' Pavia

Dla mè Pavia ma si bèi, o strà,
Tüt silensius e tüt un'armonia,
D'invèran cun la név, cul sù d'èstà,
Si sèmpar bèi, o strà d'la mè Pavia.

Si strèt, si longh, si végg, si stort,
Si pien ad bèi ricord di ann passà,
A guardav as pröva un gran cunfort,
Par l'emussion as rèsta li 'ncantà.

Di figurèt i pàssan, èn passà
Sciviland via longh i marciapé,
Svèlt e legér e senza disturbà
I tiran drit senza vultàs indré.

In un giardin senti cantà un rusgnö,
I campàn i rintucan da luntán,
Riva la vus alégra d'un quai fiö,
Lagiù, in surdina, senti baià 'n càn.

Dla mè Pavia ma si bèi, o strà,
Tüt silensius e tüt un'armonia,
D'invèran cun la név, cul sù d'èstà,
Si sèmpar bèi, o strà d'la mè Pavia.

1960 - Dario Morani



1909 - Cartolina per le onoranze del centenario di U. Foscolo a Pavia.



FEBBRAIO 2012



1907 - Piena del fiume Ticino. Ingresso al Borgo Basso, a destra il Teatro "Bordoni" o "Mignon", poi denominato "Ticino" durante la II Guerra Mondiale.

FAMIOLA, LA MASCHERA DI PAVIA

Numerose furono le compagnie marionettistiche della famiglia Colla, che presero vita dopo la morte del capostipite Giuseppe, l'ideatore di "Famiola" la maschera adottata dai pavesi. Esse furono spesso a Pavia per presentare i loro spettacoli sin dalla fine dell'Ottocento, sia presso il Teatro Re di via Bossolaro, oggi cinema multi sala Italia, che al Teatro Bordoni o "Mignon" di Borgo Ticino, costruito all'imbocco di via Milazzo.

L'ultima apparizione della Compagnia marionettistica Colla a Pavia risale probabilmente alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, in occasione della Fiera del Regisole, mostra annuale dell'attività industriale, artigiana ed agricola della nostra città e della provincia, manifestazione organizzata per un paio di anni dalla Camera di Commercio di Pavia all'interno del Castello Visconteo. In tale occasione gli organizzatori avevano previsto momenti specifici da dedicare ai bambini tra cui spettacoli di marionette tenuti dalla compagnia del Teatro dei Piccoli F.lli Colla con Gianni, Antonio e la moglie Eleonora. Erano molti anni che le marionette non comparivano a Pavia, forse da una ventina, ancor prima che il piccolo e antico teatro "Bordoni" di Borgo Ticino fosse distrutto dai bombardamenti del 1944.

Tra i protagonisti dello spettacolo l'immane marionetta *Famiola*. Il suo nome derivava dalla traduzione dell'espressione piemontese "J l'ai fam" (ho fame) che il singolare personaggio pronunciava nascendo da un enorme uovo. *Famiola* indossava pantaloni, gilet e giacca di panno rosso bordati di bianco, calze a righe bianche e rosse, scarpe nere con fibbia settecentesca, parrucca nera con codino rialzato stretto da un nastro rosso, uno zucchetto rosso sul capo e al collo una vistosa cravatta verde a farfalla.

1	M	s. Verdiana	32-334
2	G	Present. del Signore	33-333
3	V	s. Biagio	34-332
4	S	s. Gilberto	35-331
5	D	s. Agata	36-330
6	L	s. Paolo Miki e c.	37-329
7	M	s. Eugenia	38-328
8	M	s. Gerolamo Emiliani	39-327
9	G	s. Rinaldo	40-326
10	V	s. Scolastica	41-325
11	S	N.s. di Lourdes	42-324
12	D	s. Eulalia	43-323
13	L	s. Maura	44-322
14	M	s. Valentino	45-321
15	M	ss. Faustino e Giovita	46-320
16	G	s. Giuliana	47-319
17	V	ss. 7 fond. Servi M.	48-318
18	S	s. Simeone	49-317
19	D	s. Corrado	50-316
20	L	s. Amata	51-315
21	M	s. Pier Damiani	52-314
22	M	Le Ceneri s. Isabella	53-313
23	G	s. Renzo	54-312
24	V	s. Costanza	55-311
25	S	s. Romeo	56-310
26	D	I. di Quaresima s. Nestore	57-309
27	L	s. Leandro	58-308
28	M	s. Romano	59-307
29	M	s. Giusto	60-306



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

La famiglia Colla, sei generazioni di artisti

Apochi passi dal Duomo di Milano, in vicolo San Martino, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, vi era il palazzo di Giovanbattista Colla, un ricco commerciante proprietario di una rivendita di legna, carbone e foraggi, fornitore prima dell'Imperiale Esercito Austriaco e poi delle Armate degli invasori Francesi. Secondo l'uso del tempo, Colla aveva adibito una sala del palazzo per darvi spettacolo, facendo costruire un teatro di marionette dotato di scenografie e di personaggi alti, all'incirca, quaranta centimetri. Lo spettacolo delle marionette nel teatrino di casa era una moda che accomunava le famiglie aristocratiche e quelle della borghesia.

Certamente nessuno della famiglia Colla avrebbe mai immaginato che lo svago privato potesse dare origine ad una formazione marionettistica vera e propria. Un rovescio di fortuna dovuto ai tempi assai burrascosi e agli improvvisi mutamenti dei governi invasori, costrinse la famiglia Colla ad abbandonare Milano e a cercare rifugio altrove.

Non si hanno notizie di quel che sia avvenuto negli anni che seguirono la fuga dal capoluogo lombardo. All'anno 1835 risalgono le prime notizie riguardanti la Compagnia marionettistica Colla. È questa la data con cui ufficialmente si indica l'inizio dell'attività professionale della famiglia Colla, guidata dal trentenne Giuseppe, figlio di Giovanbattista Colla.

Giuseppe presentava i suoi spettacoli girovaghi in Lombardia, in Emilia e nel Piemonte orientale.

Rispetto alle altre compagnie di marionette, Colla aveva una produzione propria che attingeva dalla tradizione popolare. Tale ipotesi è confermata dal protagonista degli spettacoli, la maschera Famiola, sconosciuta alle altre compagnie marionettistiche della metà Ottocento. Il pubblico cominciò ad accogliere con particolare simpatia la compagnia marionettistica e ad entusiasmarsi alle peripezie di Famiola che si fingeva buffone e sordomuto per aiutare il padrone perseguitato ingiustamente oppure ingenuo interlocutore di un terribile Sultano, nel tentativo di ricongiungere degli amanti separati da un avaro destino.

Con la morte del fondatore Giuseppe, avvenuta nel 1861, la struttura della Compagnia mutò, poiché i figli Antonio, Carlo e Giovanni, unici sopravvissuti della numerosa figliolanza, decisero di dividersi l'edificio teatrale (così si chiama, in gergo marionettistico, il patrimonio costituito da marionette, teste di ricambio, costumi, scenari, copioni e materiale di attrezzeria) dando vita a tre diverse compagnie.

Pochissimo sappiamo dell'attività marionettistica di Giovanni, mentre di rilievo è stata quella dei suoi due fratelli. Antonio, infatti, raggiunse assai presto, una posizione di primo piano nel mondo marionettistico. Morto Antonio senza discendenza, il suo materiale fu diviso tra il fratello Carlo e il figlio di Giovanni, Giacomo.

Con Carlo I nasce la "Compagnia Carlo Colla e figli" che, attraverso alcune generazioni, continuerà l'attività sino alla metà del Novecento. Dopo un breve periodo di inattività, grazie all'iniziativa di Eugenio Monti (figlio di Carla Colla) e del figlio di Carlo II, anche lui di nome Carlo, ma III, la Compagnia riprende l'attività. L'antica compagnia di marionette vive ancora oggi grazie all'attività della "Primaria Compagnia di grandi Spettacoli Marionettistici Carlo Colla e Figli" che fa capo all'Associazione Grupporiani di Milano.

L'altro ramo familiare dei Colla, dopo la morte di Antonio Colla, continuò con il nipote Giacomo (1860-1948) l'attività marionettistica con la sua compagnia 'di giro' (Primaria Compagnia Marionettistica Giacomo Colla e Famiglia). Uno degli otto figli di Giacomo, di nome Gianni (1906-1998) sin da ragazzo si dimostrò interessato e pronto ad apprendere i segreti del mestiere. Il teatro delle marionette a quel tempo non si rivolgeva ai ragazzi ma agli adulti e questo per Gianni era inconcepibile. Dopo varie traversie,

all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la famiglia si riunì per ricostituire la compagnia. Il principale obiettivo di Gianni, nel frattempo diventato capocomico, era quello di far rinascere il teatro delle marionette e di portarlo alla sua dignità di teatro per ragazzi.

Gianni Colla è morto a Milano nel 1998, all'età di 92 anni, lasciando un grande vuoto fra le marionette e le persone che gli hanno voluto bene. Il testimone della sua staffetta è già da anni nelle mani di sua figlia Cosetta (sesta generazione dei Colla) che, insieme alla nipote Stefania e a tutti i bravissimi collaboratori, prosegue con grande passione questa storia importante con la Compagnia di marionette ed attori del "Teatro di Gianni e Cosetta Colla di Milano".

Famiola nella tradizione pavese

Famiola fu per decenni una maschera popolarissima a Pavia, sino a pochi anni dopo l'ultimo conflitto mondiale. Oggi la maschera è pressoché sconosciuta ai pavesi, ma un tempo creava ilarità sin dalla sua prima apparizione nei teatrini che la ospitavano. Infatti, rispetto alle altre marionette, aveva la possibilità di aprire la bocca e le prime parole con le quali si presentava al pubblico erano "L'ai fam, l'ai fam", sottintendendo "di libertà", (la maschera era nata alla metà dell'Ottocento in clima risorgimentale) e per questa sua appetente affermazione venne appunto chiamata Famiola. Quando si presentava sul palcoscenico la maschera veniva subito accolta dai suoi piccoli fans con l'invito "Vèra la buca" (apri la bocca) e tale mossa non mancava mai di suscitare grandi risate da parte dei piccoli spettatori.

Il dott. Felice Milani, in un suo saggio dedicato alla rivista popolare pavese del Novecento, citò alcuni testi di Augusto Vivanti che facevano riferimento alla popolare maschera pavese. Nel volume "Pavia in grigio-verde", dove Vivanti ricostruisce gli avvenimenti e le cronache cittadine negli anni della prima guerra mondiale, vengono segnalati alcuni spettacoli marionettistici tenuti dalla compagnia "Giacomo Colla e famiglia" nel teatrino Bordoni di Borgo Ticino.

Più tardi ancora lo stesso Vivanti nel suo *Lanternino III* ricorda tra i teatri pavesi quello sito in Borgo Ticino, il famoso Bordoni, "... specialmente adibito a spettacoli marionettistici, dove passarono le generazioni dei Colla ...".

Sempre il solito Vivanti, autore dei cartelli di sfida tra i rioni di Pavia, in occasione del Palio dell'oca del 1958 scriveva per il banditore di San Mauro: "... Dimân, Famiola 'l verarà la buca - e nün, San Maur, suta! Suta a chi tuca". Il banditore del rione di Borgo Alto subito replicava: "Famiola, 'l nostra màscar di Paves, - fin dal temp dâl Piemònt e 'd Garibaldi - ja sempâr dat e mai ja ciapà sü ...". Il dott. Milani ricorda anche che nel 1929 Evaristo Bianchi, scrittore e poeta dialettale pavese, scrisse una commedia per marionette dal titolo "Levat! fastidi" che fu rappresentata l'anno dopo per ben dieci serate consecutive al Teatro Bordoni dalla compagnia Colla. Protagonista dell'opera è la maschera Famiola che, all'inizio del primo atto della commedia, viene presentata così dalla moglie lavandaia Caroeu: "Tutto gli perdonerò ma non il vizio di bere. Disgraziato, non ha più voglia di lavorare, ed io mi devo fare in quattro per tirare avanti. Venisse almeno ad aiutarmi a portare i fagotti giù dalla riva. Invece sto lazzarone che anche ieri sera tornò ubriaco non ha trovato ancora il tempo di alzarsi. Da lavanderia unurà, cum l'è vera Dio, apena 'l vegna giù ga s-ciapi la testa cun la canela da batt pagn. Plandron d'un vagabond! Pazienza pr'i me fioeu, se d'no. Mi gh'farò ved chi l'è ca cumanda in ca mia. Go vurù ben, l'è vera, forse gh'voeuri ben un mo, ma m'dismangi i man, e sa l'ma vegna in di sgriff agh cavi la pell! - Luisa, jutam una man, dum giù i fagott, che poeu vo d'sura e ma sfoeughi, se no mi m'senti mal!"



Famiola, la marionetta adottata dai pavesi.

Padlott ai marionett

Una sira Padlott ai marionett
A boucca avèrta 'l contemplava i pass,
I bèi rason, i gèst, che i bousarètt
I favæen in tra lour senza ingarbiass.

E immòbil 'l restàva, comè un sass
Fissand in temp dæl bàl e dæl balætt
Cla franchæzza d'intend senza parlass,
E da scheula fa andà quæi càr gambætt!

E peu quæi cà, montàgn parzon, giardei,
Mâr, bastiment, tempèst, sajætt e tron...
Marcia sperisca al sonn d'un zufflare!

Corpo dell' ùga, in fei stou cardinzon
L'ha vousà, che talènt gha i burattei,
Che figurona i fann, pàran omon!

1834 - Giuseppe Bignami



MARZO 2012



Anni Trenta - La famosa Trattoria "Voltone" con alloggio, situata all'angolo di via D. Sacchi con via Spallanzani.

VICOLI PAVESI

"Biografia viaria minore, scampoli del tessuto stradario", così sono stati definiti da autorevoli personaggi pavese i vicoli e le stradine della nostra città di cui andremo a parlare in queste pagine. Siro Severino Capsoni nel Settecento, Elia Giardini nell'Ottocento e poi Giacomo Franchi, Augusto Vivanti e infine Cesare Angelini nel Novecento, solo per citarne alcuni, forse tra quelli più conosciuti, si sono soffermati spesso a raccontare con stili diversi l'atmosfera che si poteva respirare in quei vicoli che appartenevano ad una Pavia segreta ed inimitabile.

Nel 1974 Mario Merlo nella sua opera letteraria "Una città chiamata Pavia" scrivendo dei vicoli pavese confessava: "Cesare Angelini li ha già raccontati da par suo, esprimendo la sottile malia e l'incanto delle loro segrete ed ombrose prospettive, dalle superstiti macchie di capelvenere e borrhacine occhieggianti dagli scrimoli di qualche muriccia dall'intonaco corrosivo; la poesia e l'inconfondibile colore degli acciottolati sconnessi; così che poco rimane di nuovo da interpretare".

Infatti una decina di anni prima, Cesare Angelini in quel sublime itinerario spirituale che è "Viaggio in Pavia" aveva già toccato l'argomento: "...Naturalmente molti sono stati soppressi con le nuove costruzioni, o modificati dal tempo; altri, interamente trasformati per ragioni d'igiene o, come si dice, di buon costume: buio fitto, vasi scaricati dalle finestre, donne facili, risse, era il meglio che vi si potesse trovare ancora ai primi del secolo, quand'ero ragazzetto e osavo avventurarmi nel vento dei vicoli ...".

1 G	s. Albino	61-305
2 V	s. Quinto	62-304
3 S	s. Cunegonda	63-303
4 D	II. di Quaresima s. Casimiro	64-302
5 L	s. Adriano	65-301
6 M	s. Coletta	66-300
7 M	ss. Perpetua e Felicità	67-299
8 G	s. Giovanni di Dio	68-298
9 V	s. Francesca Romana	69-297
10 S	s. Provino	70-296
11 D	III. di Quaresima s. Costantino	71-295
12 L	s. Massimiliano	72-294
13 M	s. Rodrigo	73-293
14 M	s. Matilde	74-292
15 G	s. Luisa	75-291
16 V	s. Eriberto	76-290
17 S	s. Patrizio	77-289
18 D	IV. di Quaresima s. Cirillo di G.	78-288
19 L	s. Giuseppe	79-287
20 M	s. Claudia	80-286
21 M	s. Nicola di F.	81-285
22 G	s. Lea	82-284
23 V	s. Turibio di M.	83-283
24 S	s. Romolo	84-282
25 D	V. di Quaresima Annunc. M.V.	85-281
26 L	s. Emanuele	86-280
27 M	s. Augusto	87-279
28 M	s. Sisto	88-278
29 G	s. Secondo	89-277
30 V	s. Amedeo	90-276
31 S	s. Beniamino	91-275



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

- ▶ ARREDOBAGNO ◀
- ▶ RISCALDAMENTO ◀
- ▶ CONDIZIONAMENTO ◀
- ▶ S A N I T A R I ◀

Storie di vicoli e di miserie umane

Secondo quanto scritto da Giacomo Franchi, i vicoli di Pavia erano per la maggior parte ingombri di immondizia. Scorrendo le raccolte delle deliberazioni comunali del Settecento ed anche dei primi decenni dell'Ottocento, quando man mano andavano diffondendosi le norme più elementari di igiene, si apprende che numerosi erano gli appelli o le ingiunzioni agli abitanti della città di non scaricare vasi "da notte" dalle finestre, di non gettare immondizia d'ogni sorta nelle strade ed anche di rimuoverle quando vi si erano accantonate in modo esagerato. E tutto ciò si spiega assai bene se si considera che la pulizia era affidata alla buona volontà dei privati e, soprattutto, alle piogge che, convertendo le strade in fiumiciattoli, trascinarono via il luridume.

Di notte poi tutte le strade, ma specialmente i vicoli, erano pericolose per il buio fitto in cui erano immerse, onde numerosissimi erano altresì gli avvisi coi quali si ingiungeva ai cittadini di non uscire di notte se non muniti di lume e con sanzioni, a carico dei contravventori, non solo pecuniarie, ma anche corporali.

Nel 1813 la situazione era diventata così grave che la Congregazione Municipale propose perfino di sopprimere 29 vicoli al fine di promuovere "la decenza e l'ornato alla città" e togliere possibilmente ogni ostacolo alla individuale sicurezza dei cittadini, in quanto l'esperienza aveva dimostrato che la conformazione di quei vicoli favoriva il "mal costume e il delitto".

Lo storico Padre Capsoni alla fine del Settecento aveva contato una sessantina di vicoli, ma molto probabilmente chissà quanti erano già scomparsi precedentemente. La ricostruzione ideale della fitta rete di vicoli da cui era intrecciata Pavia forse non sarà mai possibile realizzarla.

E ancora ci facciamo soccorrere dalle parole di Cesare Angelini: "Nomi di vie, di vicoli, che, invecchiati per conto loro, hanno finito per dimenticarsi del tempo. Nomi dei quali senti la devozione al passato, il pio sentimento delle istituzioni cittadine, la fisionomia d'una gente, d'una epoca, di più epoche: la romana, la franca, la comunale, la moderna. Le chiavi, per così dire, della città, le spie dei testi in cui è trascritta la storia d'una capitale rimasta fino a ieri, fino all'altro ieri, fedele al tessuto urbano dei suoi antichi costruttori; fedele all'impegno di essere se stessa."

Stimolati da queste frasi ci piace in questa occasione ricordarne alcuni di quei vicoli, esistenti o soppressi, che risuscitano vicende e tradizioni del popolo pavese o scorci della vecchia città.

Iniziamo dal Vicolo del Senatore che Angelini ha definito "il re dei vicoli pavesi, per lunghezza e testimonianza storica. Tortuoso, pieno di curve e quindi impreveduto, fa pensare ad angoli di ghetto visti in altre città. Raramente vede il sole, tanto è stretto e le case sono fitte, addossate in un antico sodalizio parrocchiale. Si direbbe squallido, ma d'uno squallore aristocratico, specialmente in alcuni tratti dove sono ancora segni di gentilizie... A un certo punto si allarga e si rischiarava in una specie di chiassolo, dove le mura hanno l'aspetto di una larga torre massiccia e sono, o possono essere, gli avanzi del monastero del Senatore." Per chi non lo avesse ancora individuato è il vicolo che congiunge Corso Cavour ad una piazzetta che si affaccia su via Menocchio e che un tempo

era detta di S. Tecla, da una omonima chiesetta dedicata alla Santa. Nella piazzetta sorgeva l'osteria "di curtlà", soprannome che non ha bisogno di ulteriori spiegazioni.

Altri vicoli incuriosiscono per la loro denominazione come il vicolo della Malora. Era la stradetta che un tempo collegava Piazza Italia all'attuale piazzetta Ferreri che si affaccia su viale Matteotti e che si congiunge a Piazza Petrarca mediante un breve tratto. Secondo una leggenda la denominazione di "Malora" trarrebbe origine da un dramma sanguinoso. In quella località un signore di parte guelfa sorprese di notte in giardino la propria figlia in dolce colloquio con un giovane di parte ghibellina e, aiutato dai servi, li uccise entrambi. Avuta notizia dell'eccidio gli amici del giovane ne fecero la notte stessa vendetta massacrando il signore di parte guelfa e i suoi servi.

L'attuale via Morazzone, un tempo Contrada di S. Guniforto, era popolarmente e curiosamente indicata come vicolo di Volta Rabbiosa. Nella parte alta del vicolo, prima di sboccare nell'attuale Corso Mazzini, terminava con un voltone angusto, come uno di quelli che ancora troviamo in città, che oscurava la via e rendeva quasi impossibile il transito sotto di esso.

L'aggettivo rabbiosa nasceva dalla caratteristica di essere un vicolo ripido e impervio tale da sconsigliare a tutti i carrettieri di percorrerlo. Divenne comodamente carreggiabile solo dal 1816 quando fu demolito il voltone.

La demolizione di tale ingombrante manufatto non avvenne tanto per agevolare la circolazione dei mezzi, quanto stranamente per ragioni di buon costume.

Dopo la venuta a Pavia dei Francesi, una donna detta la "Piemontese", acquistò una casa nel vicolo per aprirvi un lupanare e poiché gli affari prosperavano, comprò altre due case destinandole allo stesso scopo. Preoccupati dello scandalo che si verificava in una località centrale della città, il podestà ed il parroco di S. Francesco si lamentarono presso l'Autorità Politica perché fosse chiuso il postribolo. Sorda alle esortazioni degli illustri cittadini, la polizia rispondeva che conservandoli era agevolata la sorveglianza sui malviventi che frequentavano tali covi di malaffare. Finalmente morta la famigerata "Piemontese" e ritornati gli Austriaci, grazie all'aiuto di privati cittadini la municipalità riuscì ad acquistare il voltone di proprietà della famiglia Bellocchio. Ne seguì l'abbattimento del voltone ed un devoto cristiano, Angiolo Domenico Marozzi, fu indotto dal parroco ad acquistare le case malfamate.

Tra i tanti che furono soppressi ricordiamo, per concludere, il vicolo che partiva dalla Contrada di Borgo Freddo, ora via Gerolamo Miani, e andava a sboccare in contrada S. Invenzio, ora via Severino Boezio. Delle ragioni che determinarono la soppressione del vicolo sono rimasti i documenti che con grande trasparenza ci descrivono lo stato del luogo. Il 16 maggio 1582 i proprietari confinanti col vicolo, riferendo come questo fosse "ricettacolo d'ogni immondizia et fetore" chiesero alle autorità cittadine di chiuderlo. Il Municipio ordinò un sopralluogo che tosto fu eseguito. La relazione indicava che il vicolo "era pieno di rudo et rotame et altre sporcizie et tanto è il rudo alto che stopa gli usci delli signori Gentiluomini coherenti et quello si è inteso dette sporcizie et il rudo sono portati ivi da certi pisonanti montanari che stanno ivi contigu". A seguito di ciò la municipalità concesse la facoltà di chiudere il vicolo il cui sbocco in via Boezio è oggi segnato da un portone chiuso di casa Pellegrini.



Anni Venti - Lo stretto e buio vicolo Longobardi.

Strà vegg

Strà vegg dla mè Pavia
cui bucc e i trutadur
intim me curidur
d'una cà che la fantasia

la fà grànda me la cità.
Strà antigh, strà delisiùs,
strà, vicul armuniùs,
sulitari e incantà.

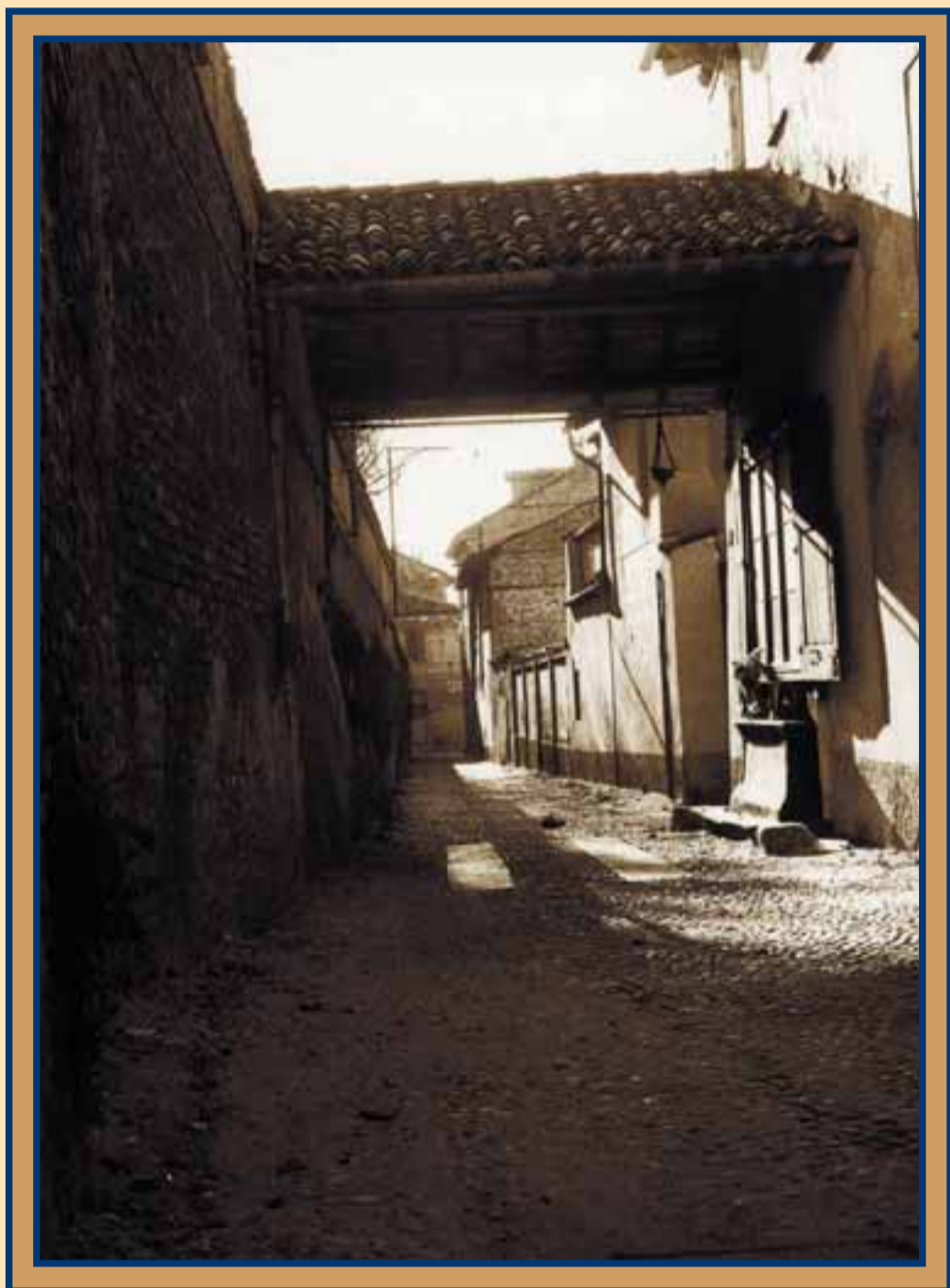
Strà pien ad bei surprès,
d'arch gotich, chiostrì, tur,
culòn, tüt caplavur
presiùs. Strà pavès,

gelùs däl vostar ben,
scultür, cancèl, affrèsch,
palassi, giardin frèsch,
a vi a scundì in dal sen.

1976 - Dario Morani



ITINERARI DELL'OSPITALITÀ



Anni Trenta - La via Lunga con il portichetto che ripara la Madonna della "Stretta Lunga".

Via Lunga è una delle strade più popolari di Pavia, così stretta, nel suo imbocco verso corso Garibaldi, da poter esser percorsa a stento dai veicoli: poche case, abitate una volta da modesti o poveri cittadini. È fuori mano. Bisogna andarla a cercare con attenzione, ma non è facile. Un tempo chiamata Contrada Lunga e poi soprannominata "Stretta Lunga" proprio per le sue caratteristiche più evidenti.

Il percorrerla oggi, ancora così silenziosa, è un tuffo nel passato. È un susseguirsi interessante e pittoresco di muri antichi calpestando, nel contempo, un insolito selciato pavese zoppicante.

A metà della via Lunga c'è una Madonna dipinta sul muro, una di quelle popolari, veneratissima dal popolo, il quale accorreva a pregarla e ne otteneva grazie, finché il proprietario della casa la sottrasse allo sguardo del pubblico chiudendola in

un'edicoletta con i battenti. Un portico protegge il tabernacolo e sovrasta la viuzza, da parte a parte: come una chiesetta aperta ai "quattro venti", in cui passa chi ha da passare e si ferma chi vuole, chi ha buona volontà e una confidenza da fare alla Madonna dei poveri.

Ecco, via Lunga è quasi tutta qui, ma non tutta. Infatti grazie ad un servizio che per decenni fu rivolto ai più bisognosi e diseredati, potremmo battezzarla via dell'ospitalità. A pochi passi dalla Madonnina sorge l'edificio che un tempo ospitava La Mensa Popolare e il Dormitorio Pubblico.

Sino a poche decenni or sono, ad ore stabilite la via era percorsa da individui che con passi stanchi e malcerti, forse dopo aver dato uno sguardo implorante al dipinto, si recavano con fiducia alla meta ristoratrice.

1 D	Le Palme s. Ugo	92-274
2 L	s. Francesco di Paola	93-273
3 M	s. Riccardo	94-272
4 M	s. Isidoro	95-271
5 G	s. Vincenzo F.	96-270
6 V	s. Virginia	97-269
7 S	s. G. Battista de la Salle	98-268
8 D	Pasqua s. Giulia	99-267
9 L	dell'Angelo s. Gualtiero	100-266
10 M	s. Terenzio	101-265
11 M	s. Stanislao	102-264
12 G	s. Zeno	103-263
13 V	s. Martino	104-262
14 S	s. Abbondio	105-261
15 D	s. Annibale	106-260
16 L	s. Bernadette	107-259
17 M	s. Roberto	108-258
18 M	s. Galdino	109-257
19 G	s. Emma	110-256
20 V	s. Adalgisa	111-255
21 S	s. Anselmo	112-254
22 D	s. Leonida	113-253
23 L	s. Giorgio	114-252
24 M	s. Fedele	115-251
25 M	Liberazione s. Marco ev.	116-250
26 G	s. Marcellino	117-249
27 V	s. Zita	118-248
28 S	s. Pietro Chanel	119-247
29 D	s. Caterina da Siena	120-246
30 L	s. Pio V	121-245



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ S A N I T A R I ◀

Una minestra calda ed un sicuro giaciglio

La Mensa Popolare e il Dormitorio Pubblico di via Lunga, negli anni Cinquanta del secolo scorso, erano gestiti con lodevole cura da parte dell'E.C.A.

L'Ente Comunale di Assistenza era una organizzazione che dal 1937 aveva lo scopo di assistere gli individui e le famiglie che si trovavano in condizioni di particolare necessità.

Un cronista in una descrizione di circa cinquant'anni fa ci ha lasciato fortunatamente una bella descrizione di questa casa della carità in quanto vi capitò per caso a mezzogiorno, proprio durante la distribuzione della minestra.

Un'ottima impressione suscitò il primo contatto con l'ambiente e ciò fu ben convalidato dall'invitante profumo che usciva dalla cucina, in cui si stava versando la pastasciutta: piatto di minestra della giornata domenicale. Un pentolone formidabile, in cui sui grossi maccheroni veniva espanso un intingolo veramente festivo e dal quale si alzava nel vano un aroma "finemente ricostituente". In mezzo alla cucina ampia campeggiava una stufa da grande hotel: pulitissima e ordinatissima. Vi era la dispensa, un luogo di conservazione per le verdure, grandi acquai tersi e moderni. Le stoviglie erano candide, come quelle che si potevano trovare in una buona trattoria; le posate di acciaio cromato. L'appetito degli utenti invidiabile, per quanto era stato dato di constatare al cortese ospite; e più che consolante era l'accoglienza che gli utenti riservavano alla bella razione calda di minestra preparata per loro.

E gli utenti? Ma chi erano? Come si regolavano?

Durante il dopo guerra, si presentavano giornalmente agli sportelli della cucina circa duecento persone, che ritiravano duecento o più razioni, da consumare in loco o da portare a casa con il buon pentolino fumante di alluminio.

Dei duecento utenti, la stragrande maggioranza era sostenuta dall'ECA: ciascuno di loro era in possesso di un buono che doveva presentare allo sportello, ritirava il piatto e poteva decidere di stare o di andare. Chi rimaneva aveva a disposizione un vastissimo refettorio, con tavole e tovaglie di tela incerata, decorosissimo e pulitissimo.

Una piccola percentuale "comperava" invece la razione, spendendo solo 25 lire. A quel tempo erano proprio poche poche in cambio di un abbondante piatto di cibo caldo, su cui l'ECA non faceva mancare neppure una spolveratina di formaggio. In sintesi: tre minestre asciutte la settimana, quattro in brodo, variate.

Le duecento razioni erano suscettibili di aumento fino a raddoppiare, col sopraggiungere dei più pungenti freddi invernali, quando l'ECA intensificava il suo lodevole programma di assistenza.

Allora al piatto di minestra si aggiungeva anche il secondo, carne e verdura o pesce conservato, o insaccati, per la modestissima spesa di 75 lire. Insomma: 100 lire alla mano, e un sano pasto abbondante era a disposizione di tutti (ma i più erano assistiti dall'ECA).

Un bel problema era quello del tetto per chi non aveva casa e avrebbe dovuto ogni sera rompersi la testa alla ricerca di un riparo. Ed ecco allora anche il dormitorio notturno.

Al Dormitorio Pubblico venivano ospitate ogni notte cinquanta persone circa e, al cominciare dei primi freddi, con 25 lire (o con nulla per gli assistiti) gli ospiti potevano godere del tepore di una grande stufa a fuoco continuo. Ogni lettino poteva contare nientemeno che su due confortevoli materassi, uno di crine ed uno di gomma-piuma.



Fine anni Quaranta - Il camerone del Dormitorio Pubblico di via Lunga.

Un imprenditore illuminato

Un'opera silenziosa di carità si svolge ancora oggi, quotidianamente, nel Convento dei Frati di Canepanova, nello spirito della tradizione francescana: i pavesi non la ignorano e quando si trovano a passare, intorno a mezzogiorno, per la via dietro il convento, scorgono ancora oggi delle persone avviarsi alla mensa fraterna.

La costruzione della cucina refettorio è stata il compimento di un desiderio dei Padri e la realizzazione di una promessa generosa del Cavaliere del Lavoro Achille Invernizzi: la immatura fine non gli consentì di portarla a compimento, ma un amico la volle realizzare in nome suo, mantenendo però l'incognito. Si era all'ultimo inverno di guerra quando un nostro concittadino, (che si occupava della Pontificia Commissione di Assistenza Genovese "Auxilium") accompagnò il Cav. Invernizzi al convento; allora la preoccupazione assillante era di non interrompere neppure un sol giorno la distribuzione della minestra, e non era cosa facile perché i poveri bussavano senza tessere, più numerosi e più bisognosi che mai, mentre le difficoltà di procurarsi gli alimenti potevano essere superate, occorre dirlo, soltanto con l'aiuto della Provvidenza. I frati erano costretti a preparare la minestra per i poveri nella cucina stessa del convento, e a distribuirla nel cortile allo scarso riparo del portico. Per rendere la loro opera di carità sempre più efficiente, i Padri sentivano la necessità di una cucina apposita, che permettesse loro di andare incontro a tutti i bisogni nella misura massima, e di un refettorio dove accogliere decorosamente i fratelli nei quali essi onoravano il Cristo.

Fu durante quella visita invernale al Convento che Achille Invernizzi promise di esaudire, a guerra finita, il desiderio dei Fratelli. Purtroppo però egli, che allora era presidente della "Egidio Galbani di Melzo", industria da lui creata dopo la prima grande guerra insieme ai fratelli Ermenegildo e Rinaldo, venne a mancare. Pochi mesi dopo la liberazione il generoso Cav. Invernizzi lasciava la vita terrena gravato dalle fatiche di un lavoro che, specie negli anni di guerra, non aveva conosciuto tregua e che egli, infaticabile, geniale, non aveva voluto rallentare anche quando la sua salute lo avrebbe richiesto. L'amico che lo aveva accompagnato nella visita a Canepanova mantenne la promessa ed in un terreno attiguo al convento fu costruita la cucina-refettorio. All'esterno, sul frontale della finestra, la scritta "Deus caritas est" esprime il significato dell'opera cui sono ispirati anche due bassorilievi posti ai lati, dello scultore Prosperi di Assisi raffiguranti l'uno S. Antonio che dona il pane e l'altro S. Francesco che predica agli uccelli. Da lì ogni giorno venivano distribuite un centinaio di minestre con relativo pane.

A quel tempo ai bisogni quotidiani provvedeva la inesauribile carità dei nostri concittadini e, primi fra tutti, gli Stabilimenti Galbani della Certosa e di Corteolona che, dalla quota mensile messa a loro disposizione dalla Presidenza della Società per l'assistenza, davano il loro contributo a quell'opera sorta in memoria del loro Presidente Achille Invernizzi.

La Sua cristiana volontà di bene, che familiari e dipendenti hanno continuato in nome di lui, è testimoniata dal suo nome inciso per volontà dell'amico sulla parete del refettorio di Canepanova e su quello dell'"Auxilium" di Genova; la sua memoria è presente anche nell'ospedale di Melzo e nella Casa dei Mutilatini al Piccolo Cottolengo Milanese, la prima in Italia realizzata dall'opera di don Carlo Gnocchi. La Casa dei Mutilatini è un'ampia e moderna costruzione annessa all'immenso complesso del Piccolo Cottolengo nel cui atrio fu posto il bassorilievo che ritrae il benefattore Achille Invernizzi.

Abbiamo voluto ricordare l'opera dei nostri frati di Canepanova e le opere dedicate all'uomo il cui nome è legato ad una famosa Azienda Industriale, soprattutto per porre l'attenzione sul significato morale e civile di queste opere che trovavano le loro radici nella tragica atmosfera di guerra e che fiorivano nelle città risorte a nuova vita, a sollievo di quella miseria che la nostra epoca non è riuscita purtroppo ancora a debellare.

Asili Nôtiiran!

(...)

Ad l'asili nôtiiran voel parlà
Da 'sta ca' destinà a dagh ripos
A chi póvar chae s'troeva in d'una strà
Sensa tecc, senza lett, in stat pietos!

Un lett, un tavolass, fina una bāncā
L'è assé pâr lor, pâr riposass i òss
In sacocia i gh'an nanca una pālāncā
Han tolt dal pan, han propi spes tutcoss!

Mi 'dèss so no se i nôstar cent cità
I gh'ābian un ricovar in chae'l sens chi
Co' l'orari d'entrada limità
Ai vot o ai noev d'la sira e poe bott lì.

(...)

Tanti volt l'è un por vegg abandonà
Un'altra volta l'è una madr' e un fioe
Che sensa un ghéi magari e stracch massà
I cercan un po' d' pas almen pr'incoe.

E l'asili notur'n istitù
Pr' al benessar di póvar sensa ca'
Ogni ora, ogni temp a s'deverdevi
A quaei ch'invoca un lett par riposà ...

(...)

1908 - Francesco Inzaghi



MAGGIO 2012



L'imponente facciata di S. Maria del Carmine domina una piazza silenziosa e deserta di qualche tempo fa.

OMAGGIO ALLA MADONNA

Nell'autunno del 1975 lo storico Mons. Faustino Gianani tenne una conferenza presso la chiesa del Carmine o meglio, come lui preferì definirla, una conversazione informativa e introduttiva su quello che i nostri antenati pavesi fecero per onorare la Madonna.

Tramite le notizie fornite dall'illustre sacerdote prendiamo spunto per rendere omaggio alla Madonna in occasione del mese a Lei dedicato.

Come raccontò Mons. Gianani, spesso gli abitanti della nostra città si trovarono in situazioni penose, in pericoli grandi e, quando ne furono liberati, ringraziarono la Madonna per la protezione; e innalzarono a Lei chiese come quella del Carmine che è una delle più imponenti, e La effigiarono sui muri delle loro case, nelle vie più spaziose, come nelle più anguste.

La devozione dei Pavesi verso la Madonna è sempre stata profonda, sin da quando ebbe inizio la predicazione del Vangelo, da quando a Pavia cominciò ad esistere una Comunità Cristiana governata da un vescovo che qui aveva la sua sede. La devozione dei pavesi è testimoniata dal tempio a Lei dedicato, Santa Maria Maggiore o Santa Maria del Popolo.

1 M	Festa lavoro s. Giuseppe art.	122-244
2 M	s. Anastasio	123-243
3 G	ss. Filippo e Giacomo	124-242
4 V	s. Fulvio	125-241
5 S	s. Silvano	126-240
6 D	s. Domenico Savio	127-239 ☺
7 L	s. Flavia	128-238
8 M	s. Vittore	129-237
9 M	s. Isaia profeta	130-236
10 G	s. Antonino	131-235
11 V	s. Fabio	132-234
12 S	ss. Nereo e Achilleo	133-233 ☾
13 D	s. Domenica	134-232
14 L	s. Mattia	135-231
15 M	s. Torquato	136-230
16 M	s. Ubaldo	137-229
17 G	s. Pasquale	138-228
18 V	s. Giovanni I	139-227
19 S	s. Pietro C.	140-226
20 D	Ascensione s. Bernardino da Siena	141-225 ☺
21 L	s. Vittorio	142-224
22 M	s. Rita da Cascia	143-223
23 M	s. Desiderio	144-222
24 G	Maria Ausiliatrice	145-221
25 V	s. Beda s. Gregorio VII	146-220
26 S	s. Filippo Neri	147-219
27 D	Pentecoste s. Agostino di Canterbury	148-218
28 L	s. Emilio	149-217 ☾
29 M	s. Massimino	150-216
30 M	s. Ferdinando	151-215
31 G	Visitazione B.V. Maria	152-214



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ S A N I T A R I ◀

Le prime chiese di Pavia dedicate alla Madonna

Le prime due chiese pavesi furono dedicate una alla Madonna e l'altra a S. Stefano. Esse erano attigue tra loro e costituivano, insieme, la chiesa cattedrale del vescovo.

Quando furono distrutte tutte due dal re barbaro Odoacre, vennero subito riedificate da S. Epifanio "padre della patria", sul medesimo luogo, lo stesso sul quale sorge ancora il nostro Duomo che oggi, però, consiste di una chiesa sola.

Nell'anno 568 la penisola italica fu invasa dai Longobardi. I re longobardi prima barbari e ariani, fattisi cristiani, cominciarono a erigere chiese. Il re Ariberto eresse la chiesa del Salvatore come espressione della fede in Gesù Cristo. Pochi anni dopo, una regina che si chiamava Rodelinda fece erigere una meravigliosa basilica in onore della santa Madre di Dio, fuori dalla città. Infatti Pavia allora era piccolissima e strettissima. La chiesa si chiamava S. Maria "ad Perticas" o "in Pertica".

Il nome deriva dal fatto che le più potenti famiglie longobarde avevano le loro tombe dentro e intorno ad essa. Se per caso qualcuno di loro moriva non in Pavia, ma lontano, i parenti piantavano nella chiesa una pertica, in cima alla quale ponevano una colomba di legno, con la testa e col becco rivolti verso la regione dove si trovava il corpo del morto.

La chiesa era rotonda con una cupola alta, circondata internamente da un corridoi circolare con un giro di otto colonne che provenivano da qualche tempio o palazzo pagano; e di quelle otto colonne, ne rimangono ancora due, e sono quelle che adornano oggi Porta Milano. La basilica venne distrutta nel 1813 e oggi rimane a suo ricordo la via Santa Maria in pertica.

Accanto a quella chiesa dedicata alla Madre di Dio sorgeva un monastero esso pure dedicato a Lei, il Monastero della Madre del Signore servito dalle religiose benedettine che in seguito vestirono l'abito cistercense.

Ma ritorniamo alla cattedrale di Pavia che era formata da due chiese. Una era dedicata a Santo Stefano Protomartire, aveva ben cinque navate così essa, nel suo complesso era in pianta quadrata. Era la cattedrale d'estate. L'altra era dedicata alla Madonna e si chiamava Santa Maria Maggiore; era la cattedrale d'inverno e, benché avesse solo tre navate, era molto grande.

Le due cattedrali erano accostate l'una all'altra, e le loro due facciate, somiglianti alla facciata della chiesa di S. Michele, guardavano sulla Piazza Piccola che si chiamava Atrio di S. Siro.

Poiché la chiesa di Santo Stefano era per l'estate e quella di Santa Maria Maggiore era per l'inverno, così al mutarsi delle stagioni, si faceva solennemente il passaggio: in aprile da Santa Maria a Santo Stefano, in ottobre da Santo Stefano a Santa Maria. Era una processione solenne: si portavano le immagini della Madonna e di Santo Stefano e la folla dei cittadini era così fitta e stipata che due guardie

dovevano difendere il Vescovo per fargli un po' di largo evitando che lo schiacciassero.

Il Duomo invernale dedicato alla Madonna era chiamato dagli ecclesiastici Santa Maria Maggiore, come a Roma è santa Maria Maggiore, per distinguerla, in grandezza e dignità da tutte le altre chiese che in città e nei sobborghi erano dedicate alla Madonna. Il popolo pavese però non la chiamava così: era assai geloso e perciò chiamava la chiesa "San-



1898 - Il Santuario di S. Maria delle Grazie, conosciuto anche come chiesa di S. Teresa, si erge solitario al di fuori delle mura spagnole.

ta Maria del Popolo", nella simpatica pretesa che fosse tutta sua, tanto la chiesa come la Madonna Assunta.

Di fronte alle due chiese, sorgeva là, dove ora è il Palazzo Vescovile, un antico Monastero di religiose Benedettine, dedicato alla Madonna, e si chiamava appunto Santa Maria antica.

Di fianco a questo monastero di Maria, ne sorgeva un altro dedicato a Maria e a Sant'Aureliano, ed era esso pure di monache Benedettine: lo aveva fondato un nobile signore pavese che si chiamava Senatore; dove oggi si trovano le suore Canossiane.

Poco più in là, ecco un altro monastero, esso pure di benedettine, dedicato anch'esso a Maria: Monastero di Santa Maria di Teodote, là dove ora si trova il Seminario.

Dunque, come vedete, in un brevissimo spazio c'erano un Duomo e tre Monasteri, tutti dedicati alla Madonna.

Ad ogni passo una chiesa

Il numero delle chiese di Pavia con l'andare del tempo andò sempre crescendo. È vero che la città andava ingrandendosi e sviluppandosi; ma le chiese, in proporzione, erano infinitamente in numero maggiore del bisogno che ne avevano i fedeli. Le chiese di Pavia erano 133 nel 1330, di cui 26 in onore della Madonna.

Di queste 26 chiese quella di Santa Maria del Carmine era grandissima; la costruzione era cominciata verso l'anno 1375, ma fu finita a rilento verso la fine del sec. XV, tanto che venne consacrata più tardi ancora, nel 1511.

Contemporanee o quasi alla costruzione della chiesa del Carmine furono quelle di S. Francesco e di S. Tommaso. Tutte e tre le chiese di frati e tutte e tre grandissime. Il perché è spiegato dal fatto che i frati predicavano sempre e avevano sempre fedeli che affollavano le loro chiese e poiché allora nelle chiese non c'erano né panche né sedie, ciascun fedele portava con sé un seggiolino.

Il Carmine era officiato dai frati Carmelitani, il S. Francesco dai Francescani, il S. Tommaso dai Domenicani. Quello che colpisce di più è la particolare devozione alla Madonna che ciascuno degli ordini professava: i Carmelitani la Madonna del Carmine, i Francescani la Madonna Immacolata, i Domenicani la Madonna del Rosario.

Verso la metà del Medio Evo, all'epoca della prima crociata conclusasi felicemente con la presa di Gerusalemme, anche a Pavia si parlava dei luoghi santi oppressi dai Turchi: si parlava di Betlemme, di Nazareth, di Gerico, della Valle di Giosaphat, del Monte Carmelo e soprattutto, di Gerusalemme e del Santo Sepolcro.

Ed ecco sorgere per incanto nella nostra città chiese e monasteri intitolati a quei luoghi, ma tutti dedicati alla Madonna: Santa Maria in Betlem, Santa Maria in Nazareth, Monastero di Santa Maria di Gerico, Monastero di S. Maria di Gerusalemme, Monastero di S. Maria di Giosaphat.

Le prime due chiese elencate si trovavano in Borgo Ticino.

Santa Maria in Betlem, oggi in via dei Mille, anticamente era soggetta al Vescovo di Betlemme. Alcuni Vescovi di Betlemme abitarono proprio presso questa chiesa. Anche la chiesa di Santa Maria di Nazareth si trovava in Borgo Ticino, ma nella parte bassa, in Borgo Basso, quasi sulla riva del Ticino. Il fiume, che nei secoli antichi non era trattenuto dagli argini, inondava quasi ogni anno quella bassa zona, così che una volta le suore domenicane che avevano il loro convento attiguo alla chiesa, per salvarsi dal pericolo di affogare, dovettero arrampicarsi sul campanile. Compresero allora che non potevano più resistere in tale luogo e cercarono rifugio in città.

Cés e cunvént

Che cés a Pavia! Pace, splendor e santità
pien da storia, famus pri Rè incurunà.
Fàt cun pasiòn da artista 'd gran valur
pr'l nostar Angelini, parent dal Signur.

Però gh'nè vūna, magasin par roba da suldà,
i gh'èn sustra par carbòn e lègna da brüsà.
Tanti deposit di curer, scarp e fèr rut
e i pitur i fàn mustra anca ad dònna biùt.

In via Resia la gh'è, da quèi gròs
che adès l'è piena 'd moto-cròss.
I püsè veg, cul temp, ieran crulà
ma Opicino De Canistris iaviva cüntà.

Ieran adiritùra centrentacinch, cés e cunvent
seben Pavia l'era picula e poca la gent
forse parchè ch'era ad pasàg
quèi che par Tèrasanta ieran in viàg.

Par tüt i mastè gh'era la césa riservà
pr'andà a cercà perdòn da tüt i pecà.
La gh'era pri urevas, pri legnamè
e pòch luntàn quèla di spesie.

Ànca pri bagàt, i brentadù, i lavandé
i urtlàn e pri dònna da marciapè.
Forse la gh'era ànca pri marcantìn
chi davan scàrs 'l bindel e stupin.

La gh'era pri nudàr e pri ambùlant,
par quèi istrui e vūna pri gnurant.
Cés e cunvent ricovar pri furèst
e la püsè picula ... pri dònna unèst.

1975 - Guido Conca



GIUGNO 2012



La facciata di S. Primo e Feliciano prima del restauro avvenuto nel 1940. All'interno della chiesa è conservato un organo (1855) dei fratelli Lingiardi.

TRADIZIONE ORGANARIA PAVESE

Pavia vanta tradizioni musicali di prim'ordine, sia nell'ambito della composizione, della strumentazione e del bel canto, sia in quello degli studi teorici e della fabbricazione di strumenti musicali.

In questo mese focalizzeremo l'attenzione sulla tradizione costruttiva degli organi pavesi, la quale, anche se oggi non è che un ricordo, ci ha lasciato una testimonianza artistica di valore importante che, in parte, possiamo ancora direttamente ammirare.

Il patrimonio artistico che gli abili organari pavesi lasciarono in Lombardia e nelle regioni vicine, ma soprattutto nella nostra provincia, è immenso e di valore inestimabile. Anche sotto il profilo della consistenza numerica, esso è sbalorditivo (300 circa) e si spiega anche con il fatto che le Fabbricerie delle chiese facevano a gara per dotarle degli organi più pregiati e quindi cercavano di accaparrarsi i migliori artefici. Numerosi organi, purtroppo, non sono stati risparmiati dal logorio del tempo, risultandone irrimediabilmente rovinati. In tutto questo un peso determinante l'ha avuto la trascuratezza dimostrata dall'uomo, il quale, in molti casi, è anche arrivato a smantellare o a manomettere in modo sistematico organi di grande pregio. Ecco perché un patrimonio di valore incommensurabile è andato perduto senza rimedio, e la più avanzata tecnologia moderna non è in grado di restituire la "voce" e il "colore" caratteristici, che erano il risultato di tecniche geniali, pazienti e laboriosissime.

Fortunatamente grazie alla sensibilità di volonterosi e sensibili sacerdoti, altri organi sono stati recuperati e restaurati amorevolmente e con risultati più che lusinghieri.

1 V	s. Giustino	153-213
2 S	Festa Rep. ss. Marcellino e Pietro	154-212
3 D	ss. Trinità s. Carlo L. e c.	155-211
4 L	s. Quirino	156-210
5 M	s. Bonifacio	157-209
6 M	s. Norberto	158-208
7 G	s. Sabiniano	159-207
8 V	s. Medardo	160-206
9 S	s. Efreim	161-205
10 D	Corpus Domini s. Massimo	162-204
11 L	s. Barnaba	163-203
12 M	s. Guido	164-202
13 M	s. Antonio da Padova	165-201
14 G	s. Eliseo profeta	166-200
15 V	s. Cuore di Gesù	167-199
16 S	s. Aureliano	168-198
17 D	s. Ranieri	169-197
18 L	s. Marina	170-196
19 M	s. Romualdo	171-195
20 M	s. Ettore	172-194
21 G	s. Luigi Gonzaga	173-193
22 V	s. Paolino da Nola	174-192
23 S	s. Lanfranco	175-191
24 D	Natività s. Giov. Battista	176-190
25 L	s. Guglielmo	177-189
26 M	s. Rodolfo	178-188
27 M	s. Cirillo di Alessandria	179-187
28 G	s. Ireneo	180-186
29 V	ss. Pietro e Paolo	181-185
30 S	ss. Primi Martiri	182-184



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

Gli organari AMATI

Possiamo considerare gli organari pavesi tra i più prestigiosi della Lombardia. La tradizione organaria pavese ha inizio nel 1400 con Lorenzo Gusnasco, noto costruttore di organi, liuti e clavicordi e ben conosciuto anche a Venezia, a Mantova e a Roma. Morto nel 1517, godette i favori di Gian Galeazzo Sforza e Ludovico il Moro e fabbricò, tra l'altro, un clavicordo per la marchesa Isabella Gonzaga e un clavicembalo per Papa Leone X.

Dopo di lui va ricordato Afranio dei Conti di Albanese di Pavia, canonico a Ferrara, che inventò il "phagotus", uno strumento musicale molto affine all'organo.

Ma è nel 700 e nell'800 che a Pavia rifulse l'ingegno dei più grandi esponenti dell'arte organaria pavese, gli Amati e i Lingiardi.

Gli Amati erano probabilmente discendenti della famosa famiglia di liutai cremonesi; i fratelli Alessio (1745-1815) e Luigi (morto nel 1820) fondarono una ditta costruttrice di organi a Pavia nella seconda metà del 1700.

I documenti dell'epoca riferiscono che, allo spirare del secolo, la fama che si erano guadagnati con la loro attività non era eguagliata da nessun altro; segno manifesto che i loro organi erano di pregevole fattura.

Essi vinsero nel 1809 il concorso bandito dalla Fabbrica del Duomo di Pavia per la costruzione di un nuovo organo. L'opera fu realizzata nel 1810 e rimase nella nostra Cattedrale fino al 1884, da dove fu poi trasportata nella parrocchiale di Affori.

Con la morte di Luigi e Alessio la ditta passò ai figli di Alessio, Giuseppe e Antonio (morto nel 1834).

L'ultimo costruttore fu Angelo, figlio di Antonio, che costruì organi fino al 1889 circa. Tra le sue opere vanno ricordati gli organi delle chiese cittadine di S. Michele (1840), San Gervasio (1840), S. Luca (1835) e Canepanova (1840).

La ditta si sciolse con la morte di Antonio poiché suo figlio preferì impiegarsi nelle Ferrovie dello Stato.

Gli organari LINGIARDI

In via Scarpa, angolo via Alboino, troviamo ancora oggi palazzo Lingiardi già dei conti Castellani-Fantoni. Lingiardi è l'altra famosa generazione di organari pavesi che acquistò una larga rinomanza anche al di fuori delle mura cittadine, introducendo parecchie rilevanti innovazioni e perfezionamenti nel processo produttivo dell'organo.

La ditta Lingiardi fu fondata nel 1807 da Giovan Battista (1765-1850), giovane operaio uscito dalla bottega dell'Amati. Nei primi anni Giovan Battista dovette lavorare su organi esistenti, riattandoli ed ampliandoli, fino al 1814, anno in cui costruì il suo primo organo collocato nella chiesa di Carbonara Ticino. La sua professionalità fu in seguito premiata poiché nello stesso anno fece altri cinque organi ed ancora cinque nell'anno successivo. La sua attività continuò fino al 1836 costruendo un totale di 40 organi. L'ultimo fu quello di S. M. del Carmine in Pavia che segnò una tappa molto importante per il futuro della ditta Lingiardi.

La produzione si avviò verso il periodo più importante con l'avvento dei figli Luigi (1814-1882), che fu il maggior artefice, e Giacomo (morto nel 1871). Il primo curò l'aspetto estetico-sonoro degli strumenti e fu l'artefice, oltre che ingegnoso, che dal 1836 al 1877 intonò e accordò 144 organi. Il secondo fratello curò la parte tecnica e trasmissiva.

I Lingiardi costruirono circa 300 organi ed ebbero il merito di introdurre delle straordinarie innovazioni e dei notevoli miglioramenti.

Gli organi costruiti dopo quello del Carmine di Pavia fino al 1855 non presentarono particolari novità poiché dal punto di vista tecnico continuarono la tradizione dell'avo Giambattista.

La svolta si ebbe con l'invenzione della "Cassa Armonica" realizzata nell'organo di S. Primo in Pavia nell'anno 1855. Ma le innovazioni non si fermarono e la ricerca continuò anche negli anni successivi allo scopo di giungere alla costruzione di uno strumento il più completo e il più adatto all'esecuzione della musica di quel tempo. Nel 1859 i Lingiardi ricevettero una medaglia d'oro dalla Camera di Commercio e Industria. In quell'occasione i Lingiardi, avvalendosi di un bando della stessa Camera che istituiva onorifi-

cenze e attestati di merito per premiare la laboriosità e il talento di operatori artigiani e industriali locali, presentarono la domanda di partecipazione. La Commissione istituita dalla Camera e costituita da eminenti esperti, iniziò la sua indagine e si recò a visitare alcuni organi costruiti dalla ditta e nella stessa officina dei Lingiardi, prefiggendosi l'obiettivo di controllare i miglioramenti che essi avevano apportato ai loro strumenti.

La Commissione partì dal presupposto che la bontà e la perfezione dell'organo dipendevano sostanzialmente da due elementi: il primo di carattere musicale ed il secondo di carattere meccanico. In effetti sul fatto che gli organi dei fratelli Lingiardi possedessero queste caratteristiche in sommo grado tutti erano d'accordo, il che, del resto, era stato precedentemente attestato dai competenti maestri di musica che avevano collaudato gli strumenti.

Nel 1882 con la morte di Luigi la ditta passò ai suoi figli: Giambattista (1856-1890), Ernesto (1870-1920) e Cesare (1863-1936).

Colui che fece particolarmente tesoro degli insegnamenti paterni e che continuò la tradizione fu Ernesto. I fratelli collaborarono più che altro dal punto di vista organizzativo.

Una delle ultime opere eseguite sul modello realizzato dal padre Luigi fu l'organo eretto nella Cattedrale di Pavia nell'anno 1887.

Nel frattempo si facevano strada nuove correnti tecnico-organarie che Ernesto seguì e studiò con attenzione. Il primo organo costruito secondo le nuove regole fu quello per la chiesa di S. Giacomo e Filippo di Pavia nell'anno 1890 che non aveva proporzioni rilevanti, ma possedeva una grande bellezza timbrica.

Volendo perfezionare quest'ultimo organo, Ernesto costruì quello di S. Teodoro e quello della basilica di S. Salvatore ai quali fece seguito l'ultima opera grandiosa dei Lingiardi, cioè quello di S. Pietro in Ciel d'Oro.

La costruzione e la collocazione degli ultimi organi dal 1900 al 1920 richiese ad Ernesto molta forza di volontà perché dovette sostenere la concorrenza spietata dei costruttori dei moderni organi elettrici.

Dal 1912 al 1920 la ditta Lingiardi costruì pochi strumenti, ma Ernesto fino all'ultimo intonò gli organi con le caratteristiche tipiche degli organi del padre Luigi.

La ditta Lingiardi ha lasciato in Italia e in particolare in Lombardia un cospicuo patrimonio di immenso valore artistico. Tale patrimonio costituisce una gloria per Pavia che ne è la depositaria.

Elenco organi Amati e Lingiardi della città di Pavia (censimento del 1966/67 a cura di Giuseppe Tamburelli)

SS. Gervasio e Protasio	Angelo Amati del 1835
S. Michele Maggiore	Angelo Amati del 1840
S. Maria di Canepanova	Angelo Amati del 1853
S. Maria del Carmine	Giambattista Lingiardi e Figli Giacomo e Luigi del 1836
Mirabello	Giambattista Lingiardi e Figli Giacomo e Luigi del 1837
SS. Primo e Feliciano	Fratelli Lingiardi del 1855
S. Marino	Fratelli Lingiardi del 1888
S. Lanfranco	Fratelli Lingiardi del 1890
SS. Giacomo e Feliciano	Fratelli Lingiardi del 1898
Teatro Fraschini	Fratelli Lingiardi del 1898
S. Teodoro	Fratelli Lingiardi del 1909
S. Salvatore	Fratelli Lingiardi del 1910
S. Pietro in Ciel d'Oro	Fratelli Lingiardi del 1913
S. Maria di Caravaggio	Angelo Amati proveniente da Calignano (solo delle parti)
Collegio Ghislieri	Angelo Amati del 1838 (solo delle parti)

Altri organi Lingiardi costruiti e smantellati nella città di Pavia

S. Teodoro del 1839
S. Francesco del 1866
S. Maria in Betlem del 1879
Chiesa del Gesù del 1887
Cattedrale del 1887
Istituto dei Ciechi del 1903
Seminario Vescovile del 1914

Gustei æl tiramæntas

O Pedr, o Giovann – o Toni Maria,
O bráv virtuos – dla me compagnia,
Al Carman, al Carman – v' invidi pr' incheu,
Coi voss parrochiaz – coi donn e coi fieu,
Gnì chi a Mæssa-granda – s' vorì vess content,
S' vorì sentì æl padær – da tutti i strument.

Incheu l' organ neuv – comenciam a sonà
Dai nostr Lingiard – chi stat fabbricà;
Ma vuæi, væl digh mei – d' fastidi agh n' è mia
D' trovàn veui ugual – in tutta Pavia;
E nanca in Milæn – hi d' ess persuàs
Che d' vègal parægg – ghan bei feura 'l nàs.

Tognætta! in quæst chi – ghè tant novità
Che tutt quæi ch' æl vædæn – i restn' incantà!
I gieugh peu dæl vent – son fatt in manera
Ch' i bouffan lontan – ch' æl pâr fei næn vera;
E quæla da vess – divis fena in tri
L' e veuna 'd quæi coss – chs' è mai sentù a di.

(...)

Quæi tromb, e trombòl – quæl càr corn' inglès,
Quæi flaut, ottavei – coum vaen mai intès!...
Fagott e claron – son doulz, natural,
E quæl violonsel – n' èll no tal é qual!
In fei pær scurtàla – an sentiv, o pardiana
Roussgneu, canalei – la vous propi umana!

Che forza, æd ribomb – s' æl toucca in ti bass,
S' æl tacca in tla bænda – che ton, che fracass!...
Se i vieul, e i violei – l' intona in bemòl,
El coeur æl va ròba – æl va passa in ti miòl!...
Se al neuv tira-tutt – adess agh dà un touch,
Sentù tanta ròba – da tràv li tutt loucch!...

O Pedr, o Giovàn – o Toni Maria,
Va bei, ch' organ simil – n' hi mai sentù mia!
Va bei, che a sti nostr – tri bravi Lingiard
Podoum dagh æl vaent – da vess tra i Lombard
Di prim organista – parfèt, inventour,
S' ghan vud tanta testa – da fa stou labour?

1836 - Giuseppe Bignami



L'organo (1879) dei fratelli Lingiardi della chiesa di S. Maria in Betlem di Borgo Ticino. Il crollo di un cornicione, causato dai bombardamenti del 1944, lo rese inservibile.



LUGLIO 2012



1902 - I borghigiani cercano un po' di refrigerio presso la fontanella di via dei Mille.

CITTÀ D'ACQUE, MA NON DI FONTANE

È strano come Pavia sia rimasta immeritadamente una città senza fontane, per quanto ricca di giardini e broli. Acqua ne ha e non pare abbia mai dovuto affrontare periodi di magra più di qualsiasi altra località nei momenti di giustificabile emergenza.

Non ha fontane perché, molto probabilmente, il loro piccolo problema estetico non fu mai posto e difeso con la dovuta energia. Le fontane a Pavia si contano sulle dita di una mano. Risultano modeste le fontane inserite nel verde pubblico: c'è solo uno zampillo centrale entro una vasca terrena ad andamento circolare nell'aiuola davanti al monumento di Garibaldi in piazza Castello, una volta c'erano anche i pesci rossi, per la gioia dei bambini.

Una più complessa opera con dislivelli a gradoni e bordatura lapidea è visibile in piazza Emanuele Filiberto. Conclusa da un'ancora vorrebbe far memoria dei marinai caduti.

Sono più festose per il loro chiacchierio le fontanelle di ghisa dei primi decenni del Novecento: qualcuna è sopravvissuta. Oggi sarebbe inutile fare il censimento delle fontanelle pubbliche e di isolati zampilli privati. Un tempo esistevano prese continue od intermittenti in molte vie e piazze, ma la modernità le ha fatte sparire in nome del decoro e dell'igiene.

Si possono contare sulle dite delle nostre mani anche le fontane situate nei giardini dei collegi e dei palazzi patrizi di Pavia, per lo più senza particolari e ricchi giochi di acqua. E ancor di più non si registrano fontane con statue o gruppi scultorei poiché esse sono per lo più riservate ai parchi di grande dimensione.

1 D	Prez. Sangue Gesù	183-183
2 L	s. Ottone	184-182
3 M	s. Tommaso ☺	185-181
4 M	s. Elisabetta del Portogallo	186-180
5 G	s. Antonio M. Zaccaria	187-179
6 V	s. Maria Goretti	188-178
7 S	s. Claudio	189-177
8 D	s. Edgardo	190-176
9 L	s. Letizia	191-175
10 M	s. Ulderico	192-174
11 M	s. Benedetto ☾	193-173
12 G	s. Fortunato	194-172
13 V	s. Enrico	195-171
14 S	s. Camillo de Lellis	196-170
15 D	s. Bonaventura	197-169
16 L	B.V. del Carmelo	198-168
17 M	s. Alessio	199-167
18 M	s. Federico	200-166
19 G	s. Arsenio ☼	201-165
20 V	s. Elia profeta	202-164
21 S	s. Lorenzo da Brindisi	203-163
22 D	s. Maria Maddalena	204-162
23 L	s. Brigida	205-161
24 M	s. Cristina	206-160
25 M	s. Giacomo	207-159
26 G	ss. Anna e Gioacchino ☾	208-158
27 V	s. Liliana	209-157
28 S	ss. Nazario e Celso	210-156
29 D	s. Marta	211-155
30 L	s. Pietro Crisologo	212-154
31 M	s. Ignazio di Loyola	213-153



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ S A N I T A R I ◀

Fontanelle pubbliche

Tempo fa, di sera, quando la città si faceva più intima e silenziosa, si poteva ascoltare il bisbiglio ed il chiacchierio delle fontanelle distribuite nel centro storico di Pavia. Impossibile durante il giorno, ma di sera e di notte l'incontro era immediato, comprensivo e seducente.

Scrivendo di questo argomento il pensiero mi va dritto a quel brano di Cesare Angelini dal titolo "Poetessa a Pavia" nel quale con poche parole dipinse il momento in cui Ada Negri si accostò ad una fontanella ovvero ad un *trumbin*: "... *E non l'abbiamo vista un giorno d'estate fermarsi alla fontanella pubblica, premere la bocca alla cannella, lasciando sgocciolare l'acqua per il mento e gettare attorno quegli occhi magnetici in sfida ai passanti? ...*".

Gli amministratori di inizio Novecento, quando vollero dotare la città della salubrità e del refrigerio di acqua fresca e pura, seppero trovare, con scelta felice, piazzette tranquille ed angoli riparati. Piccole cose, vibrazioni sottili, lontananze, echi, fantasie. A 100 anni dal loro primo apparire, le fontanelle ancora esistenti, sono le interpreti più discrete e fedeli di quell'epoca; viventi come noi, con pregi e difetti, simpatie e disdegni, desideri e rassegnazioni. In questi luoghi si è rifugiato e rimane ciò che rimane del volto e del respiro della vecchia Pavia.

Ne conosciamo alcune, la loro voce è familiare; abbiamo raccolto anche le loro confidenze.

Una, modesta e angelica, quando scende la notte, canta sommessamente un suo inno di lode e di ringraziamento, quasi nascosta in una spalliera di verde, in piazza Botta.

Assomiglia a un lamento, la voce della fontanella sulla piazzetta laterale di San Michele a lato di corso Garibaldi.

Serene, erano invece le confidenze della fontanella di San Primo: guarda e vigila ancora la chiesa, ma oggi è ammutolita da un *tappo* posto sulla bocca. Un po' peccatrice quella di piazza delle Rose. Sembra quasi spaesata quella di via Ponte Vecchio, costretta ad una convivenza non voluta con le auto parcheggiate ai suoi lati, ma altre, poco lontano, le fanno compagnia in Borgo Ticino: a fianco della chiesa in via dei Mille e nel piazzale del Ponte Coperto. Isolata e impaurita quella di piazza del Duomo. Sembra smarrita la fontanella di Piazza Petrarca, troppo piccola in una piazza troppo grande, mentre quella di Porta Nuova con discrezione si tiene ai margini della via.

Elenco delle fontanelle pubbliche a getto continuo esistenti nel secondo decennio del Novecento a Pavia

1) Sulla strada di circonvallazione esterna in via Trieste ben tre; 2) Sul l'angolo nord est del piazzale fuori Porta Milano; 3) Davanti il macello pubblico fuori porta Cairoli; 4) A Porta Milano nel largo della pesa; 5) Piazza Castello vicino al Pio Pertusati; 6) Piazza Castello vicino all'angolo con via Griziotti; 7) Corso Cairoli angolo via S. Maria delle Pertiche; 8) Largo di via Boezio; 9) Corso Cairoli vicino alla Fonderia Necchi, nei pressi dell'attuale Collegio Cairoli; 10) Piazza Petrarca vicino al giardino Malaspina; 11) Via Palestro vicino alla clinica Mondino; 12) Piazza Italia; 13) Piazza Collegio Ghislieri, angolo sud est; 14) Piazza Botta; 15) Piazza Leonardo da Vinci; 16) Piazzetta delle Rose; 17) Piazza Grande, vicino a via Calatafimi; 18) Viale Trento, ora Lungo Ticino Visconti; 19) Corso Cavour, vicino alle scuole Carducci; 20) Piazza Grande vicino Corso Cavour; 21) Piazza del Municipio; 22) Piazza del Duomo, vicino a via Menocchio; 23) Piazza Grande angolo sud est; 24) Piazza del Lino; 25) Incrocio via Morazzone con via S. Colombano; 26) Via Palacene; 27) Incrocio via Foscolo con via Robolini; 28) Incrocio via Franck con via Teodolinda; 29) Largo di via Bernardino Gatti; 30) Piazza Bertarido, oggi Piazza XIV Maggio; 31) Via Cardano vicino a Strada Nuova; 32) Corso Garibaldi nel largo della chiesa di S. Michele; 33) Corso Garibaldi angolo via Langosco; 34) Largo di Porta Garibaldi davanti al Tiro a Segno; 35) Circonvallazione interna che da Porta Cavour conduce a Porta Ticino (sbocco via B. da Feltre); 36) Incrocio via S. Teodoro (ora via Maffi) con via dei Liguri; 37) Largo di via Boezio; 38) Incrocio di via Scarpa con via Alboino; 39) Sulla strada di circonvallazione interna che da Porta Cavour conduce a Porta Ticino (vicino al largo di via Porta Pertusi); 40) Largo vicino



Il trumbin superstite di piazza del Duomo diventa un'opera d'arte grazie all'obiettivo di Giuliano Carraro.

a Porta Ticino; 41) In via Pedotti; 42) Borgo Ticino in via Ponte Vecchio; 43) Borgo Ticino lungo il Ticino a valle del Ponte.

Ricordiamo anche che nei primi due decenni del Novecento si andarono ad aggiungere alle fontanelle citate 20 latrine pubbliche, 50 orinatoi pubblici che, sino alla costruzione dei pozzi pubblici, furono privi di lavaggio ad acqua e perciò necessariamente produttori di esalazioni pestilenziali per le disgraziate narici dei cittadini pavesi.

Pozzi comunali

Apartire dall'ultimo decennio dell'Ottocento l'amministrazione comunale di Pavia, sulla spinta di esigenze di pubblica igiene e legislative, iniziò a dibattere il problema del rifornimento idrico della città, tanto più che un'indagine preliminare aveva rivelato che quasi la metà dei pozzi artesiani cittadini risultava inquinato.

Indagini, scavi d'assaggio, studi preliminari ebbero come primo risultato lo scavo, nei primi anni del Novecento, dei primi tre pozzi comunali della nostra città. Si dovettero, però, attendere gli anni Trenta per poter disporre di un vero e proprio acquedotto civico dotato di una adeguata rete cittadina.

Nel 1901 venne scavato in via Porta Nuova il primo pozzo civico di Pavia che garantiva un abbondante getto d'acqua. La cronaca del tempo ci informa che la fontana, pur non essendo grandiosa come quella di Trevi a Roma, non era neanche così povera cosa come quelle fontane che si potevano vedere nelle piazze di Milano. Incontrava pienamente il gusto dei pavesi e ciò poteva bastare. "Stando là a fissare quei magnifici zampilli di limpida e pura acqua, si aveva l'illusione di essere in qualche paese di montagna", così raccontava sul quotidiano cittadino un giornalista entusiasta della novità. Con il passare del tempo gli avventori del pozzo andavano di giorno in giorno crescendo spaventosamente. Non solo i privati, ma anche i gestori di caffè e di osterie con grosse damigiane si recavano al getto per approvvigionarsi d'acqua. Non mancarono le critiche al servizio e le richieste di migliorie. Si chiedeva che le bocche d'acqua fossero alzate almeno di trenta centimetri per impedire alla "ragazzaglia" di accostarsi le labbra oppure che fosse collocato un cartello vicino alle fontanelle con la prescrizione del divieto di lavare panni,

piatti e pentole. Ma si pretendeva anche una maggiore sorveglianza da parte dei vigili urbani (i sorveglianti comunali) per allontanare la turba di ragazzi che assediava la fontana e che spesso era di impedimento alle persone che intendevano attingere acqua al prezioso distributore.

E poi l'auspicio che, dopo il grande consenso col quale la cittadinanza aveva accolto il primo esperimento splendidamente riuscito, l'Amministrazione Comunale scavasse pozzi in altri quartieri, e che uno dei primi tentativi fosse fatto in uno dei quartieri alti, ad esempio a S. Francesco.

Dopo il pozzo artesiano di porta Nuova ecco, sempre costruito nel 1901, quello di Borgo Ticino.

Da esso zampillava rumorosamente acqua pura, limpida e cristallina nella quantità di 230 litri al minuto. La profondità del pozzo era di 80 metri, mentre quello di Porta Nuova di 81,50 metri.

Sempre dalle pagine della cronaca cittadina del quotidiano locale apprendiamo che di giorno in giorno gli avventori delle due fontane si facevano sempre più numerosi. Dalle 7 alle 10 pomeridiane era tale la ressa intorno ai due pozzi che a stento vi si poteva accostare a bere. Di giorno in giorno il rifornimento di acqua coi secchi, coi fiaschi e con le bottiglie andava sempre più aumentando e perfino gli abitanti del circondario vi si recavano a riempire botti e damigiane.

Il terzo pozzo fu scavato nel 1902 a Porta Calcinara. La bocca erogava un getto di circa 300 litri al minuto ad una temperatura di 14°. I tubi raggiungevano la profondità di 89 metri con un diametro maggiore di quello dei due precedenti pozzi. In totale i tre pozzi situati nella parte bassa della città davano complessivamente circa 1000 litri al minuto primo e ciò faceva desiderare che fossero scavati dei pozzi anche nella parte alta della città al fine di poter disporre di una distribuzione equa di acqua per tutti gli abitanti. Durante la stagione estiva era naturale che gli avventori aumentassero alle fontane pubbliche zampillanti di Borgo Ticino, Porta Nuova e Porta Calcinara. Specialmente nelle ore pomeridiane vi era una vera e propria processione di fantesche che, munite di bottiglie e di fiaschi, andavano ad attingere da quelle fonti l'acqua pura e fresca.

Ai tre pozzi artesiani comunali nel 1902 se ne aggiunsero altri tre: allo stabilimento Guarneri, alla fabbrica del ghiaccio e all'Oleificio.

Finalmente nel 1903 grazie al contributo della Banca Popolare, in piazza dell'Ospedale, oggi Leonardo da Vinci, si costruì il quarto pozzo. In tal modo gli abitanti della parte alta della città, soliti a recarsi alle fonti nelle vicinanze del Ticino, ebbero la possibilità, dopo aver atteso un paio di anni, di avere il tanto agognato getto d'acqua pubblico e di risparmiarsi un bel chilometro di strada a piedi.

Al trumbin

Suta 'l su, cun al gél,
sensa mai ripusà,
impienivi sidél.
Pori vég pensünà
e fiulin mustulent
i rivavan fadà
e i bevidan par gnent.
Am sügàvan sü tüt
e mi s'eri cuntent.
E ma 's davan da бүт
i dunèt cui fagot:
i lavav'n i pagn brüt
e i tegnivan salot.
Cha dafà tüt al di!
E che música 'd not!
Cul progress sum finì.

1979 - Angelo Gambini



AGOSTO 2012



1922 - Cortile Alessandro Volta dell'Università di Pavia. Sotto l'arcata del portico, a sinistra del monumento (nell'immagine), si può scorgere la lastra di marmo su cui è posta una meridiana.

OROLOGI SOLARI A PAVIA

La necessità di misurare è nata probabilmente con lo stesso uomo. In realtà l'uomo non possiede organi di senso con cui possa contare il tempo. Possiamo distinguere diverse sensazioni grazie ai nostri cinque sensi ma, per quanto riguarda il tempo, solo i battiti del nostro cuore e l'alternarsi dell'alba e del tramonto ci avvertono del suo trascorrere, non già di quanto trascorre.

Possiamo immaginare quanto fosse potente nell'uomo primitivo cercare di capire il trascorrere del tempo e darne una rappresentazione facilmente percepibile come poteva essere l'ombra proiettata dal suo stesso corpo. Ciò portò l'uomo a riflettere su quella ombra, a osservarne il movimento durante il giorno. Sta di fatto che dobbiamo all'acutezza di quelle osservazioni e di quei ragionamenti se sono state gettate le basi della gnomonica, vale a dire della tecnica relativa alla costruzione degli orologi solari.

Da tempo l'Unione Astrofoli Italiani, Sezione Quadranti Solari, con l'aiuto degli appassionati distribuiti in ogni provincia, sta portando avanti il censimento degli orologi solari su tutto il territorio italiano.

Per quanto riguarda Pavia città, l'Ing. Luciano Agnes e l'Arch. Alberto Arecchi, in pubblicazioni e saggi vari, hanno più volte toccato questo argomento. Nel 1999 Luciano Agnes è stato il primo ad affrontare in modo organico la descrizione degli orologi solari presenti in Pavia, catalogandone oltre venti esemplari all'interno delle mura spagnole (centro storico), per la maggior parte collocati in cortili interni e pochi su pareti esterne o su campanili. Il tempo e ancor più il disinteresse degli uomini purtroppo li hanno ridotti in linea generale in uno stato di deplorabile rovina; pochi sono stati gli interventi di restauro e altrettanto limitato il numero di orologi di nuova costruzione. È la dimostrazione di quanto piuttosto tiepido sia l'interesse per questo genere di orologi in Pavia rispetto ad altre città lombarde e ad altre regioni.

1	M	s. Alfonso M. de' Liguori	214-152
2	G	s. Eusebio di Vercelli	215-151 ☺
3	V	s. Lidia	216-150
4	S	s. Giovanni M. Vianney	217-149
5	D	Dedic. s. Maria Maggiore	218-148
6	L	Trasfigurazione	219-147
7	M	s. Sisto II e c.	220-146
8	M	s. Domenico	221-145
9	G	s. Fermo	222-144 ●
10	V	s. Lorenzo	223-143
11	S	s. Chiara	224-142
12	D	s. Ercolano	225-141
13	L	ss. Ponziano e Ippolito	226-140
14	M	s. Alfredo	227-139
15	M	Ferragosto Assunz. M.V.	228-138
16	G	s. Stefano di U. s. Rocco	229-137
17	V	s. Giacinto	230-136 ☺
18	S	s. Elena	231-135
19	D	s. Giovanni Eudes	232-134
20	L	s. Bernardo	233-133
21	M	s. Pio X	234-132
22	M	B.V. Maria Regina	235-131
23	G	s. Rosa da Lima	236-130
24	V	s. Bartolomeo	237-129 ●
25	S	s. Luigi di Francia	238-128
26	D	s. Alessandro	239-127
27	L	s. Monica	240-126
28	M	s. Agostino	241-125
29	M	Martiro s. Giovanni B.	242-124
30	G	s. Gaudenzio	243-123
31	V	s. Aristide	244-122 ☺



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

Un patrimonio artistico e scientifico di valore

Gli orologi solari di Pavia, censiti dall'Ing. Luciano Agnes, variano per tipologia e stato di conservazione; quelli degni di particolare attenzione, secondo il ricercatore, si trovano in Università e all'interno del Liceo Foscolo.

Nel corso della nostra camminata virtuale "alla ricerca degli orologi solari" di Pavia ci porteremo, per ragioni di spazio, solo all'interno dei cortili universitari e del liceo.

In Università si può cogliere l'occasione di poter ammirare nella loro austera sobrietà, senza affanno e senza percorrere lunghi tragitti, tre tipologie diverse di marcatempo: un orologio solare ad ore italiane del sec. XVIII, un orologio solare ad ore francesi del sec. XIX ed una meridiana di fine sec. XVIII.

Nel cortile di Scienze Politiche, con ingresso da Corso Carlo Alberto, l'orologio solare ad ore italiane si trova sopra un'arcata del porticato, lato nord, dello stesso cortile che un tempo era denominato del "conservatorio delle monache", religiose che prestavano i loro servizi presso l'antica sede dell'Ospedale S. Matteo. Considerato che il porticato fu costruito su progetto di Pollack verso la fine del Settecento, a tale periodo può essere attribuibile l'affresco originale.

Il secondo orologio solare lo incontriamo nel cortile del Rettorato, a meridione dell'intero complesso universitario, ed è catalogato quale orologio solare ad ore francesi quindi, della tipologia più usuale.

L'ora XII sta sulla linea meridiana verticale a rappresentare il mezzogiorno locale. La sua creazione potrebbe risalire alla metà dell'Ottocento.

Sotto il porticato del lato nord del cortile del Volta, quasi a ripararsi dal sole, scopriamo un particolare orologio solare che segna soltanto il mezzogiorno vero locale (meridies), quando cioè il sole passa sul meridiano del luogo. Si tratta di una originale meridiana in parte distesa sul pavimento e in parte arrampicata sul muro. Quando il raggio luminoso del sole attraversa il foro gnomonico praticato nel disco posto sotto l'arco del porticato, cade sulla traccia delle ore 12. La meridiana è accompagnata dal motto dantesco "Il perder tempo a chi sa più spiace".

Secondo Luciano Agnes, la costruzione della meridiana si può far risalire agli anni tra il 1775 e il 1790; è sicuramente del 1834 l'applicazione sulla parete della lastra di marmo su cui è ricavata la traccia dell'ora 12.

L'accesso ai cortili interni del Liceo Ginnasio "Ugo Foscolo" penso sia possibile solo con la autorizzazione del Dirigente Scolastico. Il chiostro maggiore del liceo, un tempo convento annesso alla chiesa di S. Maria Incoronata di Canepanova affidata all'ordine dei Barnabiti, custodisce un piccolo patrimonio artistico e scientifico, valorizzato da un accurato e rispettoso restauro avvenuto nel 1999 a cura dell'Associazione Studenti del Liceo Ugo Foscolo e della stessa Dirigenza della scuola.

Si tratta di cinque orologi solari affrescati nel sec. XVII su tre pareti del chiostro maggiore, sopra il colonnato: due sulla parete rivolta a sud, abitualmente prescelta per questi strumenti segna tempo; altri due sulla parete che guarda il tramonto, e l'ultimo sulla parete rivolta a levante. Gli orologi sui muri ad est e ad ovest sono inusuali e di difficile esecuzione, tanto da apparire una sfida scientifica che poteva essere realizzata solo dalla competenza dei Barnabiti, uomini di grande cultura.

Tre dei cinque orologi solari sono ad ore italiane (fatto raro), gli altri sono ad ore francesi.

Dopo la verifica effettuata dagli esperti sullo stato di conservazione degli orologi solari, in particolare dei loro quadranti molto compromessi, fu deciso il recupero di tre di essi. Per i due esclusi, troppo danneggiati, si decise un intervento esclusivamente conservativo per bloccare l'azione distruttiva degli agenti atmosferici.

I due orologi rivolti a sud, situati sul lato del chiostro che protegge il busto di Ugo Foscolo,

La meridiana

Cà végia végia
In més a la campagna
Cui mûr scrustà
Fassà dal ligabosch,
Al tècc a smagià 'd verd
Cun sù la tèpa
E 'l camin sbirulà
Ca caccia fûm.
Cà indè che la vita
La s' rinòva sempar,
Indè che la mort
La lassa nessùn sègn,
Indè ca resta,
Par ricurdà 'l Signur,
La meridiana
Che la cûnta i ur.

1976 - Dario Morani

sono l'uno ad ore italiane e l'altro a ore francesi. Quello a sinistra ha un quadrante su cui domina la figura possente del Padre Eterno dal cui braccio, sopra le spalle, esce un cartiglio con la scritta tradizionale "tempus breve (est)". L'opera è arricchita da quattro bellissimi segni zodiacali: la Bilancia per l'equinozio di autunno, il Cancro per il solstizio estivo, il Capricorno per quello invernale e l'Ariete per l'equinozio di primavera. La parte inferiore è dominata da un teschio con le tibie incrociate, per rammentarci la brevità della vita, purtroppo la scritta rimane illeggibile.

Sulla stessa parete esposta a meridione, e separato da una finestra dall'altro, vi è l'orologio solare a ore francesi. Una cornice barocca avvolge l'intero affresco sulla parte superiore del quale si intravede una clessidra. Per ricordare la precarietà della vita e la fugacità del tempo nella parte inferiore vi è la frase latina "pulvis et umbra notant".

Dei due orologi posti sulla parete rivolta a ponente è stato restaurato quello il cui quadrante rappresenta la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, forse il più attraente ed interessante dal punto di vista iconografico. La data di esecuzione appare chiaramente sull'intonaco affrescato: 1663.

I componenti degli orologi solari

Per secoli meridiane ed orologi solari hanno scandito il tempo sulle facciate esposte al sole, nei chiostri dei conventi, in giardini e cortili. Meridiane (da *meridies* = mezzogiorno) si chiamano correttamente i quadranti che segnano solo il mezzogiorno, mentre i quadranti solari più comuni, che segnano le ore, sono più propriamente definiti "orologi solari".

Gli elementi essenziali di un orologio solare sono un'asta di ferro chiamata "stilo" o "gnomone" e un quadrante con le linee orarie. Si aggiungono quasi sempre motivi decorativi e un motto che di solito rammenta la caducità delle cose. I quadranti possono indicare le "ore italiane" o le "ore francesi". Il giorno è sempre diviso in 24 ore, ma con le ore italiane esso inizia e termina al tramonto. L'orologio ad ore italiane ripropone nella lettura delle ore la corrispondenza del giorno con il lavoro e della notte con il riposo, quindi concede all'osservatore non l'indicazione delle ore effettive ma di quelle che mancano per arrivare al tramonto.

L'orologio solare ad ore italiane, come dice la terminologia, è frutto del genio italiano. Quasi esclusivamente usato in Italia sin dal sec. XIII, fu evitata la sua costruzione nella seconda metà del sec. XVIII dalle autorità locali e ancora più drasticamente da Napoleone a favore dell'orologio ad ore francesi, la cui larghissima diffusione ci ha tramandato esemplari degni di nota. Per lo più sono orologi solari ad ore francesi quelli che comunemente vediamo affrescati su pareti di chiese, ville, cascinali o case comuni. Le ore sono computate dalla mezzanotte e le tracce convergono in un punto da cui si stacca lo stilo la cui ombra si adagia per intero sulle tracce orarie, favorendo così una lettura facile e immediata.

Negli ultimi secoli la maggior parte delle meridiane sono andate perdute, per un motivo culturale legato alla concezione moderna del tempo scandito da altri sistemi; inoltre, quando si restaura un palazzo, non sempre si provvede a reintegrare un orologio solare troppo consunto o con lo gnomone rotto.



Liceo Ginnasio Ugo Foscolo di Pavia - Orologi solari del secolo XVII ad ore italiane e ad ore francesi.



Il ponte trecentesco in tempo di magra. "Aggrappata" al prospetto di ponente è ben visibile l'artistica cappella dedicata a S. Giovanni Nepomuceno.

LA CHIESETTA SUL PONTE VECCHIO

Martedì 5 settembre 1944. Una rabbiosa incursione aerea ad ondate successive faceva sprofondare nelle acque del Ticino la graziosa chiesetta che la pietà del popolo pavese aveva eretto sul Vecchio Ponte, esattamente due secoli prima.

Sembrava che un po' del cuore di Pavia si fosse schiantato poiché la chiesuola aveva un suo senso ed incanto, come un'oasi di pace in mezzo al traffico rumoroso del ponte. E questa sua funzione di mistico ristoro era rivelato da un verso del Salmo inciso sopra uno stucco, all'interno, al centro dell'arco trionfale: "Vox Domini super aquas". "La voce del Signore è sopra le acque", un versetto che pareva pensato dal salmista proprio per quel luogo. Colui che fece scrivere il versetto nella chiesetta non si era dimenticato che sopra questa fuggevole vita, sopra questa ansiosa quanto labile apparenza sta il Padre celeste in attesa del nostro ritorno all'eterna dimora. In duecento anni il versetto fu letto da migliaia di persone di ogni ceto e di ogni estrazione sociale. Le parole, nero su bianco, erano là ad attendere il momento per dare fiducia a chi l'aveva perduta. E per ciascuno che incontrava l'ostacolo, il versetto splendeva di uno strano vigoroso fulgore: risposta opportuna, richiamo necessario, consolazione galvanizzatrice.

E chi meglio di S. Giovanni Nepomuceno poteva custodire tale versetto e suggerirne il richiamo alle anime in pena?

1 S	s. Egidio	245-121
2 D	s. Elpidio	246-120
3 L	s. Gregorio Magno	247-119
4 M	s. Rosalia	248-118
5 M	s. Vittorino	249-117
6 G	s. Umberto	250-116
7 V	s. Regina	251-115
8 S	Natività B.V. Maria	252-114
9 D	s. Pietro Claver	253-113
10 L	s. Pulcheria	254-112
11 M	s. Giacinto	255-111
12 M	ss. Nome di Maria	256-110
13 G	s. Giovanni Crisostomo	257-109
14 V	Esaltazione s. Croce	258-108
15 S	B.V. Maria Addolorata	259-107
16 D	ss. Cornelio e Cipriano	260-106
17 L	s. Roberto Bellarmino	261-105
18 M	s. Lamberto	262-104
19 M	s. Gennaro	263-103
20 G	s. Candida	264-102
21 V	s. Matteo	265-101
22 S	s. Maurizio	266-100
23 D	s. Pio da Pietralcina	267-99
24 L	s. Pacifico	268-98
25 M	s. Aurelia	269-97
26 M	ss. Cosma e Damiano	270-96
27 G	s. Vincenzo de' Paoli	271-95
28 V	s. Venceslao	272-94
29 S	ss. Michele, Gabriele, Raffaele	273-93
30 D	s. Gerolamo	274-92



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

La costruzione della chiesetta

La chiesetta, a forma esagonale, fu costruita con graziosa eleganza sul Ponte Vecchio in corrispondenza dello sperone che stava dopo il quarto arco dalla città, a rinforzo del quinto pilone centrale; essa si trovava all'inizio del versante verso il Borgo, ossia pochi metri più in là del vertice del ponte quasi a consacrarne la naturale appartenenza. Lo scopo era quello di poter ospitare degnamente la statua di S. Giovanni Nepomuceno, Patrono dei ponti, dei confessori, dei fiumi, dei viaggiatori sull'acqua e di tutte le persone in pericolo di annegamento.

Tutta in bello stile settecentesco: l'altare di marmo ideato da Lorenzo Cassani, lavorato da un certo Pellegatta, gli stucchi, sia sul frontale come nell'interno, opera pregevole di Ferroni, le eleganti finestre, in ferro battuto con copiosa ramificazione, disegnate da Carlo Reppi e forgiate dal ferraio Gian Battista Cassinone.

Vi vennero costruite anche due piccole cantorie: sì, perché ogni anno, il 16 maggio, quando la campanella posta sopra il tetto chiamava i pavesi ad onorare S. Giovanni Nepomuceno, anche i musicisti della Cattedrale erano invitati; e vi intervenivano con il loro illustre maestro, il Canonico Mantovani ed eseguivano buona musica con soddisfazione generale.

E poi ... la chiesetta era nata proprio dal cuore del popolo, dal suo slancio generoso di fede e di pietà. Infatti nell'archivio della Parrocchia di Borgo Ticino un registro ampio e ben conservato ci elenca una serie di oblazioni, dalle più umili di pochi soldi, offerti da lavandaie e pescatori, alle più generose in zecchini d'oro. La raccolta delle offerte, iniziata nell'estate del 1735, nel giro di dieci anni, e precisamente all'epoca dei lavori della chiesetta, aumentò sino alla discreta somma di lire 12.000.

Dal registro citato si apprende come le offerte fossero state fatte *"alla miracolata statua del glorioso Martire San Giovanni Nepomuceno esposta sopra il Ponte del Ticino di questa Inclita e Regia Città di Pavia"*: sicché non è del tutto azzardata l'ipotesi che già da alcuni decenni esistesse la statua del Santo sul Ponte – forse in una nicchia praticata nel muro o collocata sopra una mensola – e che l'aumentata devozione all'eroico prete boemo, avesse suggerito l'idea di collocare la statua in una più decorosa e conveniente sede, quale una chiesetta in suo onore.

Ottenute le autorizzazioni religiose e civili, iniziarono i lavori di costruzione nel 1745 e nel pomeriggio di mercoledì 13 agosto 1749 don Gaspare Sala, parroco del Borgo, nella cui giurisdizione l'opera rimarrà sempre, con un grande concorso di pubblico benedisse solennemente la chiesetta. Entusiasta esecutore della pietà popolare fu il Sac. Don Giovanni Isola, figlio di Antonio Isola, borghigiano e vecchio paron (padrone di barche da trasporto), che mise a disposizione gratuitamente tutte le sue imbarcazioni per il trasporto fluviale del materiale da costruzione. Don Giovanni, che pur dimorando a S. Michele, da buon borghigiano non dimenticò il santo del suo fiume, ebbe l'incarico dalla Curia della raccolta dei fondi per l'erezione della cappella. Tale compito lo assolse generosamente usando anche l'eredità paterna, e tramandandoci, scrupolosamente, un ordinatissimo registro sul quale annotò le spese fatte per la costruzione della chiesa con tanto di nomi, di cifre e di notizie assai interessanti, perfino il numero di quadrelli usati (22.000), di carri di sabbia impiegati, di travetti di rovere e la somma esatta spesa a costruzione completata: lire 18.901, 9 soldi e 3 denari.

Occorre anche ricordare che ancor prima di questa chiesuola, sul ponte previsconteo, Opicino de Canistris ci segnalò una chiesetta dedicata a San Saturnino, situata sopra la porta d'ingresso al ponte dalla parte del Borgo. Probabilmente era semplicemente una cappella di modeste proporzioni alla quale si poteva accedere tramite una scala esterna.

Oggi, dopo le distruzioni dei bombardamenti, una chiesetta più piccola della precedente domina ancora sul ponte ricostruito. Il 16 settembre 1951, in occasione dell'inaugurazione del nuovo ponte coperto, il Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi sostò incuriosito davanti alla rinnovata cappella; la statua di S. Giovanni Nepomuceno era ritornata al suo posto e finalmente dall'alto del suo altare il

Santo riprese ad ascoltare pazientemente le invocazioni dei suoi pavesi.

Un altro evento è doveroso ricordare: in occasione del decimo anniversario dei bombardamenti aerei (1954), l'Amministrazione Comunale accolse l'invito del parroco di Borgo Ticino don Domenico Zucca di murare nella cripta della chiesetta una lapide che ricordasse i cittadini pavesi periti durante le incursioni belliche.

La statua di S. Giovanni Nepomuceno

Quando il fiume faceva qualche vittima la *"Campana degli annegati"*, posta sopra la chiesetta del ponte coperto di Pavia, faceva udire i suoi mesti rintocchi per chiamare a raccolta il popolo a pregare.

Se le ricerche dei primi giorni risultavano infruttuose, si deponava sull'acqua, dove la vittima era scomparsa, un piatto di legno con sopra alcuni ceri accesi che la folla seguiva sulle opposte rive o sul fiume stesso a mezzo di barche. Era comune credenza che S. Giovanni Nepomuceno sospingesse i lumini e li facesse fermare nel punto in cui la vittima era stata occultata dalle acque.

In un primo tempo la statua lignea del martire San Giovanni Nepomuceno fu esposta forse in una nicchia o, come si dice, fu semplicemente appoggiata su una mensola del muro del ponte vecchio.

Dopo il 1745 fu ospitata nella graziosa chiesetta costruita sopra lo sperone centrale del ponte vecchio e ben presto un'infinità di ex voto coprì le pareti a dimostrazione della gratitudine dei fedeli per le grazie ricevute per intercessione del martire.

S. Giovanni era il prete boemo che, per non tradire il segreto della confessione affidatogli dalla regina Giovanna, morì, per ordine del re Venceslao, annegato nel fiume Moldava.

Per tutto ciò fu eletto protettore dei confessori. I popoli del mondo lo proclamarono anche protettore dei fiumi. E i pavesi non furono da meno.

Il Santo era invocato per ritrovare i corpi degli annegati. A lui inoltre ricorrevano i devoti quando il Ticino gonfiava le sue acque e le onde assalivano i piloni del ponte con una furia tanto selvaggia quanto vana poiché le fondamenta opponevano una resistenza che nessuna piena mai riuscì a travolgere. La resistenza, che aveva del miracoloso, veniva attribuita dal popolo alla potente intercessione del Santo.

Nei giorni in cui l'alluvione sommergeva i territori sulla riva destra, la piccola chiesetta diventava

la chiesa parrocchiale di Borgo Ticino perché vi veniva trasportato il Santo Sacramento e vi si svolgevano funzioni propiziatorie alle quali partecipavano fedeli di ogni parte della città.

Durante i bombardamenti del settembre del 1944, il ponte fu più volte colpito e quando la chiesetta crollò nel fiume, la statua cadde in acqua come a rinnovare il martirio del Santo davanti agli orrori della guerra.

Grande fu l'euforia dei pavesi e in modo particolare dei borghigiani quando, dopo i bombardamenti, la statua di S. Giovanni Nepomuceno fu ritrovata a trecento metri a valle dal ponte.

Furono due barcaiuoli che, avvistata sotto l'acqua una massa imprecisa, la ritennero quella di un cadavere. Quale felice sorpresa, quale commozione per i due borghigiani quando nell'issare sulla

barca ciò che ritenevano un corpo umano riconobbero il simulacro del loro amatissimo Santo. Mutilato nelle sue braccia, tutto sudicio e ferito, fu subito lavato e pulito dalle mani forti delle donne borghigiane. La statua venne collocata dai pescatori in una stanza a piano terra della "Piaseta" di via Milazzo. La sera del 7 ottobre, un giorno grigio di pioggia, don Domenico Zucca vi accompagnò il Vescovo Mons. Carlo Allorio per una preghiera di ringraziamento e per incontrare le persone non sfollate. Fu così che in quella stanza il *Dondo* continuò per un po' ad incontrare la gente di Borgo Basso per una preghiera serale.

Al simulacro mancavano le braccia perdute nella brutta avventura, ma a rifargliele ci pensò uno degli scultori più conosciuti ed amati dai pavesi, Romolo Bianchi, classe 1878, il quale ebbe l'incarico di restaurare la statua nel suo laboratorio che sorgeva nei pressi della chiesa di S. Marino.



L'interno della cappella settecentesca a pianta ottagonale del Ponte Vecchio distrutto dai bombardamenti del 1944.

Al pont

Se pür rifàt, l'è sempr al nos «Pont végg»
quatà tüt longh cu 'l tecèt russ pugià
sü i culunîn, la césa in mès e, a spégg,
l'acqua ad Canâl tranquilament ch'la và.

Dai pugulin, quänd s'éram a stüdent,
l'er bèl a vèd i barch, i lavandèr,
al burgh cui sò casèt e, risplèndent,
al panurama; in ment g'ho cèrti sèr

che l'er ad fögh intant che 'l sù 'l calava.
Adèss, äncä in sâl pont gh'è trop fracàss,
gh'è pù la chièt che 'l nostar temp al dava,

ma i rundanin disègn'ammò svulàss,
s'infilan suta i arch cun arte brava
e 'l cör al goda me sa 'l s'insugnàss.

1976 - Dario Morani



DUE VALOROSI MEDICI PAVESI



Una veduta insolita di via dei Mille con chiesa e portici risalente agli anni che precedono il secondo conflitto mondiale.

Nel Borgo, a causa delle pessime condizioni igieniche, il morbo fece le maggiori stragi.

Il Vescovo di Pavia si recò frequentemente in questi due luoghi del dolore a recare conforto ai malati e ad incoraggiare anche gli stessi medici assistenti. In quei giorni di lutto e di timore, rifuse pure la figura di due giovani medici, vittime della loro eroica carità: si chiamavano Massimiliano Nobile Campeggi e Guglielmo Rocca i quali, nella premurosa e costante assistenza ai colerosi del Borgo, contrassero il male che li uccise. Presso la chiesa parrocchiale del popolare rione, subito a destra della facciata e all'inizio del portico di via dei Mille, vi è collocata una lapide marmorea che ricorda i due eroi.

Si racconta che nel 1855 al diffondersi del sempre più minaccioso colera, il Comune di Pavia con saggia provvidenza approntò due ospedali: uno nel seminario che allora era a fianco della Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro e che fu concesso subito dal buon cuore del grande Vescovo Ramazzotti; l'altro in Borgo Ticino, non si sa in quale precisa località, forse là dove era l'antico Ospedale.

In tale funesta situazione non mancarono sacerdoti che spontaneamente si offrsero al Vescovo per l'assistenza spirituale dei colpiti dal tremendo male. Il Vescovo designò alcuni di essi per l'Ospedale impiantato nel Seminario e per l'Ospedale del Borgo i due coadiutori del Parroco. Uno era don Raffaele Rovati, il futuro fondatore dell'Oratorio San Raffaele di Borgo Ticino.

1 L	s. Teresa del B. Gesù	275-91
2 M	ss. Angeli Custodi	276-90
3 M	s. Gerardo	277-89
4 G	s. Francesco d'Assisi	278-88
5 V	s. Placido	279-87
6 S	s. Bruno	280-86
7 D	B.V.M. del Rosario	281-85
8 L	s. Benedetta	282-84
9 M	ss. Dionigi e c.	283-83
10 M	s. Daniele	284-82
11 G	s. Emanuela	285-81
12 V	s. Serafino	286-80
13 S	s. Edoardo	287-79
14 D	s. Callisto I	288-78
15 L	s. Teresa d'Avila	289-77
16 M	s. Edvige	290-76
17 M	s. Ignazio di Antiochia	291-75
18 G	s. Luca	292-74
19 V	ss. Giovanni e Isacco e c.	293-73
20 S	s. Adelina	294-72
21 D	s. Orsola	295-71
22 L	s. Donato	296-70
23 M	s. Giovanni da Capestrano	297-69
24 M	s. Antonio Maria Claret	298-68
25 G	s. Daria	299-67
26 V	s. Evaristo	300-66
27 S	s. Delia	301-65
28 D	ss. Simone e Giuda	302-64
29 L	s. Ermelinda	303-63
30 M	s. Germano	304-62
31 M	s. Lucilla	305-61



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

Una nobile iniziativa

Su iniziativa del dinamico parroco di Borgo Ticino don Domenico Zucca (Dondo) nell'estate del 1955, in occasione del centesimo anniversario della loro morte, furono ricordati i medici Massimiliano Campeggi e Guglielmo Rocca.

Fu una solenne cerimonia ben organizzata, svoltasi prima in chiesa e poi davanti alla lapide, con la partecipazione delle massime autorità cittadine e dei presidenti provinciale e nazionale dell'Ordine dei Medici. Dondo aveva voluto tributare un doveroso omaggio a coloro che avevano immolato la loro vita per salvare la popolazione della borgata colpita dall'epidemia di colera asiatico.

La stessa lapide che oggi possiamo ammirare a fianco della chiesa di Borgo Ticino subì, nel corso di un secolo, diversi traslochi. In un primo tempo il monumento fu collocato nel cimitero di Borgo Ticino, che si trovava di fronte alla chiesa, subendo così le sorti del campostante stesso che nella seconda metà dell'Ottocento cominciò ad essere abbandonato. Un testimone spiegò che il monumento "andò frantumato e lordato di fango". Nel 1875, soppresso il cimitero, la lapide trovò rifugio e nobile collocazione nella chiesa stessa sotto la cantoria, ed oggi, dopo i restauri effettuati sull'edificio religioso nell'immediato dopo guerra, eccola a fianco della facciata della chiesa.

Rileggendo le cronache di quelle dolorose giornate, in cui persero la vita i due giovani medici e che ebbero la punta più acuta di mortalità proprio nel luglio, e come zona più colpita il Borgo Ticino, ritornano spontanee alla mente le pagine immortali del Manzoni sulla peste di Milano. Salve le proporzioni, l'accostamento dei due avvenimenti pur lontani nel tempo, la peste di Milano e il colera di Pavia, rivela punti di somiglianza soprattutto per quell'eroismo di carità che rifulsero nei pastori delle due diocesi: Borromeo durante la peste di Milano e Ramazzotti durante il colera di Pavia. Il vescovo pavese non esitò a mettere a disposizione della municipalità i locali del Seminario, nel palazzo di angolo con S. Pietro in Ciel d'Oro, che vennero attrezzati ad Ospedale per il ricovero dei colpiti dal pestilenziale morbo. Un altro fu aperto in zona di Borgo Ticino dove operarono i citati medici Rocca e Campeggi.

Ai primi sintomi del male il Vescovo Ramazzotti fece appello a tutto il clero pavese del quale non mancarono i generosi sacerdoti che spontaneamente si offrirono a lui per l'assistenza dei colerosi, dovunque fosse piaciuto al vescovo mandarli. Egli stesso andò a visitare personalmente le sale ove erano accolti gli ammalati. Si avvicinò al letto di ciascuno e lo consolava con parole di conforto, trattenendosi a lungo anche coi medici e con i sacerdoti assistenti.

Negli annali delle epidemie che colpirono la nostra città, si fa riferimento anche a quella di colera asiatico che colpì la città nel 1835 e soprattutto nell'anno successivo quando l'epidemia raggiunse la sua massima diffusione.

In tale circostanza il poeta pavese Siro Carati fu testimone oculare degli avvenimenti e colse l'occasione per comporre un poemetto in dialetto che intitolò "I du prim mes dael colera in Pavia", dettato più che altro dal desiderio di vedere attenuato almeno quel male collaterale che era la superstizione. In questa opera predominano l'arguzia ed una sottile satira che, senza offendere alcuno, mette alla berlina i cultori delle dicerie medioevali. La città pullulava di gente ignorante e superstiziosa che allarmava il prossimo propagando notizie stupide l'una più dell'altra. Carati racconta che di sciocchezze sul colera ne dicevano un po' tutti, poveri e ricchi, dotti e ignoranti. I primi cianciavano per le strade e per le osterie, gli altri nei caffè alla moda. E se ne raccontavano proprio di tutti i colori. Dicevano che per curare il colera bisognava fare un bagno nell'acqua bollente e subito dopo una doccia gelata. Altri affermavano perfino che chi veniva portato a Calcinara, località in cui era stato organizzato un lazzaretto, veniva subito sottoposto ad un clistere di olio e vetriolo dalle conseguenze tragiche e crudeli.

Queste dicerie puerili continuarono anche nella epidemia del 1855 quando in Borgo Ticino circolava voce di un "bocchetto" contenente un liquido che, somministrato dai medici stessi ai colerosi, ne

affrettasse non già la guarigione, bensì la morte. La follia popolare era giunta ad affermare che gli stessi medici Campeggi e Rocca ne fossero stati vittima per aver ingerito inavvertitamente il mortale liquido.

Borgo Ticino, il "segnamorbo" di Pavia

Nei secoli scorsi le condizioni igieniche di Borgo Ticino erano alquanto pessime. Sul finire del secolo XVIII, un certo Carlo Castelli in occasione della stesura di un "Piano ragionato per liberare la Città dall'infezione dell'aria che vi domina" non mancò di sottolineare che l'area compresa tra Ticino e Gravellone, cioè il Borgo, era il più ampio teatro delle acque stagnanti, a danno della stessa Città. Specialmente in estate non vi erano altro che paludi, lanche e fossi, ricettacoli di "oziose acque putrefatte. Il graveolento odore che esse esalano, il torpore da cui il capo resta oppresso, e la difficile respirazione che provasi, fornisce una prova sperimentale, come dell'infezione dell'aria che vi regna, così delle cause che la producono ...".

Nonostante l'appello rivolto ai governanti austriaci, il piano di Carlo Castelli non ebbe alcun seguito. Neanche nel secolo XIX la situazione igienica cambiò.

Il dott. Carlo Fossati medico pavese, che per conto dell'Istituto di S. Corona (istituzione pavese benefica per i malati poveri) seguì la condotta del Borgo dal 1871 al 1875, ebbe occasione di descrivere in un suo diario le cattive condizioni sanitarie del Borgo affermando che le malattie predominanti, specialmente durante i mesi di luglio, agosto e settembre, erano quelle con una patologia riconducibile alla malaria.

Nella primavera del 1874 registrò una curiosa epidemia di natura cutanea che si diffondeva al mento, al naso e agli occhi. Questo morbo colpì quasi tutti gli abitanti

del vasto rione fluviale e negli adulti giunse a diventare una grave malattia e di non breve durata. L'epidemic morbo lo curava con risultati eccellenti mediante soluzioni d'acido fenico, bagni solfitati, tocchi di "pietra infernale".

Nel settembre del 1875 le febbri intermittenti raggiunsero il rapporto dell'80% sulle altre malattie e furono curate con soddisfacente esito tramite il solfato di chinino. Sempre durante quell'anno venne registrata una epidemia di scarlattina. Altro morbo diffusissimo, che il cronista denominò "avanguardia nefasta di qualsiasi epidemia", fu uno strano contagio agli occhi.

Erano pure comuni i casi di morbillo, pertosse, risipole al capo e alla faccia, febbri tifoidee e perfino nel 1871 il vaiolo che fu di breve durata ma di alta mortalità.

Alla fine dell'Ottocento il Borgo di Pavia era un vasto quartiere ancora circondato dai boschi, dalle paludi, da infiniti stagni. La zona, inoltre, senza particolari protezioni era soggetta frequentemente a violente inondazioni. Sempre secondo la descrizione del medico condotto, le case erano basse, umide, prive di sole ed aria, catapecchie minaccianti rovine, moltissime delle quali sprovviste perfino di gabinetti. Dove i gabinetti esistevano, i liquami anziché essere incanalati, si riversavano in cloache che nella maggior parte dei casi non venivano spurgate da oltre un secolo. Queste maleodoranti cloache si trovavano a loro volta poste vicino ai pozzi dell'acqua potabile, i quali ne venivano contaminati. Per il medico Fossati sembrava una cosa incredibile che gli stessi abitanti contribuissero al diffondersi delle epidemie, non preoccupandosi affatto di lordare le strade con ogni sorta d'immondizia. Era infatti loro costume, non caso limite, gettare dalla finestra sulla strada i secchi ricolmi di rifiuti e perfino i vasi da notte ripieni di nauseanti detriti.

Infine la professione di lavandaio, che costituiva il lavoro della maggior parte dei borghigiani, rendeva contaminate le loro case per tutto l'anno, ricettacoli di insetti e microbi, più che altro a causa della biancheria sporca proveniente anche dagli ospedali cittadini.

E così ogni volta che appariva un'epidemia in città, il Borgo Ticino riceveva sempre il primo avviso tanto da essere denominato con un epiteto abbastanza significativo, "segnamorbo di Pavia".



Fine Ottocento - La facciata della chiesa di Borgo Ticino prima dei restauri. La fotografia è stata scattata dove un tempo sorgeva il cimitero del rione.

Via dei Mille

Gent d'âltra rassa, gent d'âltar custüm
is cunsideran quâsi i noss bursan,
distacà dla cità dal pont, dal fiùm
l'è gent sincera, vèrta, dre a la man
e Via dei Mille, tam me 'l Curs Caur,
l'è piena dla so gent, di lauradur.

Longa püssè che i Mille miss in fila,
l'identifica tüt al Burg Tesin.
Al centro gh'è la Cesa. Atur'n al mila
a la Madona 'd Betlem e al so Bambin
l'han dedicà i noss àvi religius
par fermà 'l fiùm in piena e tumùltuus.

Strà làrga, un po' muès-cia, piena ad su,
la gà di usterii tradissunal,
indà che a sera 'stroeva i pescadu
a parlà d' pèsca, ad barca, dal Canàl,
a giugà i càrt, a bev di bon baslot
a cantà fina a tàrdi, in piena not.

Indè cas mangia ben i pèss rusti
fât che ciapà cun 'n culp ad balansin,
indè che i supranum èn riveri
ridicul o incisiv, detà dal vin...
indè che i fioe nàssan cul rëm in man,
viscul in acqua tam me i butaran.

Quèsta l'è d' Via dei Mille la richèssa:
l'è la so gent spavàlda, un po' sdegnusa,
che forsi spèss la vâ pù nanca a Mèssa,
e pr'un quaidun la sona la sgaiusa.
La so gent cla riguàrda la cità
cun sens quâsi d' distac, ad libertà.

1971 - Gino Inzaghi



NOVEMBRE 2012



Inizio Novecento - Il monumento all'Italia protetto da una recinzione oggi non più esistente. Agli angoli si possono scorgere le colonne con i relativi fanali.

FACCIAMO UN PO' DI LUCE ...

Poco dopo la metà dell'Ottocento, a Pavia l'illuminazione pubblica a gas costituì un grande progresso nei confronti di quella ad olio ed a petrolio dei precedenti impianti.

I fanali a colonna erano indispensabili nelle vaste piazze, mentre nelle strade vi erano i bracci di ghisa, a mensola, specialmente agli incroci, per servire a più direzioni. I "becchi" erano a fiamma libera, con opportuni fori per formare un ventaglio luminoso.

Prima che l'impianto fosse municipalizzato la distribuzione era effettuata da una Società privata: economia nell'esercizio, nella amministrazione, nelle spese superflue. Perciò, alle ventitré, si provvedeva a spegnere una buona metà dei fanali, mettendo la città a regime di dormiveglia. Al mattino, anticipando, il primo sbadiglio del giorno, spegnimento generale. Servizio in appalto, che non si permetteva il minimo eccesso di consumo.

Gli esecutori di questo rigido regolamento erano gli accenditori, un gruppetto esiguo che, suddivisa la città in quartieri, provvedeva alle tre operazioni di accensione, di parziale riduzione notturna e di spegnimento. Con la pertica sulle spalle, sormontata da una gabbietta metallica e con lo stoppino acceso, manovravano con un uncino terminale il rubinetto di ogni fanale per l'uscita del gas, poi l'immediata accensione. Per lo spegnimento la gabbietta non serviva, bastava l'arpione per la chiusura della chiavetta di erogazione.

Nel 1865 gli accenditori erano 13. Ognuno di loro doveva badare a 52 lampade percorrendo quotidianamente una distanza di circa 2300 metri che, a norma di contratto, si doveva compiere in 20 minuti.

1 G	Tutti i Santi	306-60
2 V	Commem. defunti	307-59
3 S	s. Martino di Porres	308-58
4 D	s. Carlo Borromeo	309-57
5 L	s. Genesio	310-56
6 M	s. Leonardo	311-55
7 M	s. Ernesto	312-54
8 G	s. Goffredo	313-53
9 V	Dedic. Basilica Laterano	314-52
10 S	s. Leone Magno	315-51
11 D	s. Martino di Tours	316-50
12 L	s. Giosafat	317-49
13 M	s. Diego	318-48
14 M	s. Alberico	319-47
15 G	s. Alberto Magno	320-46
16 V	s. Margherita di Scozia	321-45
17 S	s. Elisabetta di Ungheria	322-44
18 D	Dedic. Basilica Vaticana	323-43
19 L	s. Fausto	324-42
20 M	s. Edmondo	325-41
21 M	Presentazione M.V.	326-40
22 G	s. Cecilia	327-39
23 V	s. Clemente I s. Colombano	328-38
24 S	s. Flora	329-37
25 D	s. Caterina d'Alessandria	330-36
26 L	s. Delfina	331-35
27 M	s. Virgilio	332-34
28 M	s. Giacomo della M.	333-33
29 G	s. Saturnino	334-32
30 V	s. Andrea	335-31



F.lli Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione **BAGNO IDEA**: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ S A N I T A R I ◀

Il gas illuminante a Pavia

Nella vecchia Pavia ottocentesca, al di là delle mura spagnole, il 24 aprile 1862 nasceva l'Officina del Gas: forno per la distillazione del carbone fossile, magazzini per la materia prima, due gasometri in pietra e cemento della capacità di 1.200 metri cubi ciascuno. Non è difficile immaginare ciò che significò per la città l'impiego di questo gas che in breve volgere di tempo sostituì nella illuminazione delle piazze, delle vie, dei negozi e delle case, il vecchio lume a petrolio che da allora gradatamente, fu relegato ad illuminare le case di campagna e le stalle. Sino ad allora le lampade stradali del tipo ad "Argand" erano state in vetro munite di caminetto cilindrico con lucignolo di cotone e vaschetta alimentatrice contenente olio di ravizzone,

Nel 1862 i pavesi, vedendo per la prima volta le strade della loro città illuminate a gas, furono presi dal più vivo entusiasmo. A Pavia nel 1861, l'anno stesso della solenne proclamazione del Regno d'Italia, l'illuminazione a gas pareva solo una bella favola; i vecchi fanali a petrolio, ad onta dei tempi nuovi che sopravvenivano, continuavano a rischiare con luce incerta le vie, le piazze, le case, mentre i pavesi si chiedevano spesso cosa si aspettasse a dotare la città di una adeguata illuminazione. In realtà, l'Amministrazione Comunale si era già messa al lavoro per interpellare diverse società private disposte a fornire il gas necessario a dar luce alla città e le trattative si conclusero nell'aprile del 1862. Poco dopo fu posta la prima pietra del nascente gasometro i cui resti possiamo ancora vedere a Porta Garibaldi. Seguì la posa in opera delle prime tubazioni stradali, costituite da una rete di tubi in lamiera di ferro stagnato posti alla profondità media di un metro.

La Società appaltatrice "Ricchini e Sartirana" di Voghera, constatata la validità dei primi esperimenti, diede il via al servizio dislocando i 500 lampioni originariamente preventivati nelle zone più frequentate della città.

Nel frattempo un intraprendente operaio pavese, un tale Angelo Perlasca, con il consenso della società distributrice, iniziò la progettazione e la costruzione di lampade per uso privato. Citiamo una inserzione pubblicitaria apparsa su un giornale pavese dell'epoca "Il Popolano" che annunciava: "Angelo Perlasca apparecchiatore per la illuminazione a gaz, avverte quei signori che volessero introdurre nelle proprie abitazioni la illuminazione a gaz che, nel Corso Vittorio Emanuele n. 693, trovasi aperta una fabbrica di lampadari, lampade, colonnette ed altri apparecchi, con approvazione dell'onorevole Società, a prezzi onestissimi".

È impossibile quantificare i primi utenti, certamente non potevano essere tantissimi in quanto le tubazioni percorrevano il sottosuolo di alcune vie soltanto, di poche piazze, di pochi viali, per cui non tutta la città poteva essere servita. Sappiamo che ancora numerosissimi erano i lampioni a petrolio.

Nell'autunno del 1863 il Comune decise di aumentare le lampade a gas e nel dicembre di quell'anno stipulò un contratto per dotare la città di altre 140 lampade. Nel 1865 i lampioni a gas in servizio diventarono 677 di cui buona parte a braccio, sporgenti dai muri degli edifici, mentre i rimanenti, nelle piazze e nei viali, erano del tipo consueto, montati cioè su pali in ferro dell'altezza di 4 metri e 20 centimetri.

Verso la fine dell'Ottocento anche a Pavia si cominciò a parlare dell'enorme diffusione e perfezionamento della luce elettrica in Europa ed in Italia, dove, in talune città, quel sistema era già stato felicemente introdotto.

A questo punto converrà parlare della illuminazione elettrica a Pavia: diremo subito che la sua applicazione non influì seriamente sulla produzione del gas, tuttavia costituì un avvenimento che non possiamo dimenticare in questo scritto. Nel 1888 gli amministratori del Mezzabarba si rivolsero ai Sindaci di diverse città per avere informazioni su quel tipo di illuminazione.

Comunque ciò che il Comune fece in tal senso nel 1888 non ebbe alcun seguito sino al 1892, quando in Consiglio Comunale decise finalmente di dotare in via sperimentale la Piazza Castello di lampade elettriche ad arco, ciò in occasione dell'annuale Fiera d'agosto. Gli accordi erano stati presi con la Società elettrica "Edison" di Milano. Ma l'e-

Àl gasista

Sira d'invèran di mè temp passà:
La nebia l'è giù spèssa, s'vèda gnent
In t' l'aria i vùs i pàran bumbasà.
Èn umbar quài ca passa ol'è la gent?

Vègna giù 'l frèd, i strà s'fàn scür a scür
Sg'ha fin pagùra e s'ni sà no 'l parchè,
Quànd d'impruvìs a sponta e 'l vè dré 'l mür,
Cun pèrtica e vaiana, al lampiunè.

Al riva, l'alsa i bràss e, par magìa,
In tla nèbia al ta mèta un fiur ad lüs,
Pò scumpàra, sparìssa, as ni vè via,
Nissün la vèda pù, ma silensiùs,

Lü 'l sèmina i sò fiur long a la strà:
Èn di pumpon tüt fat ad lüsirò
Ch'inghirlandan piän piän la mè cità.
Oh m'av ricordi, temp agh s'eri fiò!

1976 - Dario Morani

sperimento non ebbe un esito felice e fu tanta la delusione tra le migliaia di persone convenute lungo tutta l'allea di corso Matteotti.

Dal 1892 l'illuminazione elettrica, comunque, fu attuata nella nostra città gradatamente ma lentamente. Da quell'anno e sino dopo la prima guerra mondiale il comune provvide a dar luce alla città, piazza per piazza, via per via, sicché furono necessari parecchi anni per dotare l'intero abitato di lampade elettriche e per togliere definitivamente di mezzo i lampioni a gas.

Molti quartieri periferici della città furono illuminati ad elettricità parecchi anni dopo il 1892. Il quartiere di S. Pietro in Verzolo fu illuminato nel 1914/15.

Nel 1916 la Società Anonima Cooperativa Pavese di elettricità A. Volta, che già forniva l'energia per la linea tranviaria interna, ottenne l'appalto dell'illuminazione dei principali corsi e piazze di Pavia. La Società funzionante dal 1896 si era già assunta l'incarico nel 1900 di illuminare la piazza del Lino e la Cupola Arnaboldi in occasione dell'inaugurazione del monumento alla famiglia Cai-

rolì attraverso la produzione di energia elettrica proveniente da una stazione generatrice posta sul Naviglio Pavese, in località Cassinino.

In quel periodo la flessione di produzione di gas fu esigua in quanto fu assai lenta la sostituzione delle lampade a gas, a ciò fece riscontro l'aumento del gas per gli usi domestici e industriali.

Già da tempo le industrie della città avevano adottato il gas per far funzionare i forni, le caldaie ecc. e in molte case si faceva uso di fornelli a gas. In quegli anni cominciarono a funzionare a gas i forni per la cottura del pane.

Nei primi anni del Novecento si fece strada l'idea di municipalizzare il servizio di distribuzione del gas, sino ad allora concesso in appalto a società private. Tra il 1906 e il 1907 cominciò ad operare "l'Azienda Municipalizzata del gaz".

Un geniale artigiano pavese

Facciamo un passo indietro, ai primi dell'Ottocento quando per illuminare le vie si usavano ancora le lampade ad olio. Nel 1785 proveniente da Regatola, piccola frazione di Bellagio, giunse a Pavia un giovinetto, tal Giuseppe Carganico, che "non tardò a dimostrare singolari attitudini creando di sua iniziativa, da vero artigiano, lavoretti e ordigni ingegnosi di meccanica fine", come lo descrisse lo storico Giacomo Franchi in una sua opera.

Le singolari attitudini del ragazzo vennero a conoscenza del Prof. Giacomo Rezia, che era insegnante di Anatomia e Istituzioni chirurgiche presso il nostro Ateneo. Praticamente quasi un suo conterraneo, essendo nato a Menaggio, l'illustre professore si affezionò a Giuseppe commissionandogli prima la costruzione di alcuni strumenti di chirurgia e poi assicurandogli la fornitura all'Ospedale S. Matteo di tutti gli strumenti chirurgici.

Dopo questi successi Carganico decise di rimanere a Pavia e di aprire una sua officina in contrada delle Gabbette (ora Corso Carlo Alberto) dove si specializzò nella costruzione di protesi ortopediche.

L'ingegnoso artigiano acquistò però maggiore fama in tutt'altro campo che non quello sanitario.

Quando si introdussero i primi perfezionamenti nelle lampade ad olio, il Municipio di Pavia, era il 1812, incaricò Giuseppe Carganico di recarsi a Novara per studiare il nuovo impianto di illuminazione di quella città per poi eventualmente importarlo a Pavia.

Egli vi andò e lo studiò così bene che inventò un duplice importante perfezionamento, cioè una curva parabolica nel braccio di sostegno della lampada per dare modo che la luce di questa, distanziata dal muro, potesse irradiare interamente sulla pubblica via, e un congegno speciale che eliminava la necessità dell'uso della scala per il maneggio delle lampade, ottenendo di poter velocemente abbassarle ed alzarle con una semplice asta.

L'invenzione, subito applicata per l'illuminazione pubblica di Pavia, ebbe un successo tale che furono ben ventiquattro le città che l'adottarono, fra le quali Milano.



1903 - Un fanale a gas con braccio di ghisa a mensola in piazza del Tribunale.



IMMAGINI SACRE SUI MURI PAVESI



L'affresco della Madonna della Palla in via Lanfranco prima di essere danneggiato irrimediabilmente dalla tromba d'aria del 1988.

incarnate in persone storiche come per dare ispirazione alla gente della propria terra ...

A Pavia, come in numerose altre città antiche, si conservano, dipinte o applicate sui vecchi muri del centro storico, numerose immagini sacre, per lo più dedicate alla Madonna prevalentemente con il Bambino tra le braccia.

“ ... Ma, e la Madonna cosa c'entra con la città? Essa non abitò nelle nostre terre.

Si tratta dell'espressione della fede di un popolo che vide in lei l'esemplare della dedizione, della maternità, della sofferenza, della speranza, della grandezza di una donna che appartenne all'umile gente e che il Figlio di Dio scelse come sua madre... Per chi crede, queste opere sono segno di una realtà che è autorevolmente indicativa per i suoi passi; per chi non crede, esse ricordano la vicenda concreta di un popolo, la sua cultura, il suo gusto, le sue speranze. In un caso e nell'altro esse appartengono a pieno titolo alla storia di una città.”

Prendiamo spunto da uno scritto del 1999 di Mons. Giovanni Volta, Vescovo di Pavia, per chiudere questo calendario con un omaggio alla Madonna nel mese in cui viene esaltata la sua divina Maternità.

“ ... L'uomo sente il bisogno di ricordare il proprio passato con statue o dipinti rappresentanti eventi oppure personaggi che in qualche modo hanno segnato la sua storia. Molte volte questi monumenti sono legati a guerre o a loro protagonisti perché furono i governi ad erigerli.

Altre volte sono stati dedicati anche ad umile gente, come in Borgo Ticino è stata eretta una scultura alla lavandaia, per ricordare il duro lavoro di tante donne di quel quartiere della città.

In altri casi ancora si trattava di mostrare le diverse grandezze dell'uomo

1 S	s. Eligio	336-30
2 D	I. di Avvento s. Viviana	337-29
3 L	s. Francesco Xavier	338-28
4 M	s. Barbara	339-27
5 M	s. Giulio	340-26
6 G	s. Nicola	341-25
7 V	s. Ambrogio	342-24
8 S	Immacolata Concezione	343-23
9 D	II. di Avvento s. Siro V. di Pavia	344-22
10 L	B.V. di Loreto	345-21
11 M	s. Damaso I	346-20
12 M	s. Giovanna Franc. di C.	347-19
13 G	s. Lucia	348-18
14 V	s. Giovanni della Croce	349-17
15 S	s. Achille	350-16
16 D	III. di Avvento s. Adelaide	351-15
17 L	s. Lazzaro	352-14
18 M	s. Graziano	353-13
19 M	s. Dario	354-12
20 G	s. Macario	355-11
21 V	s. Pietro Canisio	356-10
22 S	s. Demetrio	357-9
23 D	IV. di Avvento s. Giovanni da Kety	358-8
24 L	s. Irma	359-7
25 M	Natale di Gesù	360-6
26 M	s. Stefano 1° martire	361-5
27 G	s. Giovanni	362-4
28 V	ss. Innocenti Martiri	363-3
29 S	s. Tommaso Becket	364-2
30 D	s. Eugenio	365-1
31 L	s. Silvestro	366-0



F.Ili Della Fiore s.p.a.

Uffici e Magazzino: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA (Italy)
Tel. (0382) 434311 (r.a.) • Telefax (0382) 472447
Esposizione BAGNO IDEA: Via Treves, 16 • 27100 PAVIA
Filiale di Vigevano: Via C. Farini, 8 - Tel./Fax (0381) 73928

▶ ARREDOBAGNO ◀

▶ RISCALDAMENTO ◀

▶ CONDIZIONAMENTO ◀

▶ SANITARI ◀

Le Madonne della palla pavesi

Atraverso tre campagne di ricognizione delle immagini sacre pavesi all'interno del perimetro delle mura spagnole, effettuate in momenti diversi, è disponibile una interessante panoramica di un patrimonio artistico ritenuto "minore", ma significativo per la storia, la cultura e l'aspetto della città. Nel secolo scorso, a distanza di cinquant'anni l'una dall'altra, furono condotte due ricerche, la prima ad opera di Padre Luigi Valle nel 1932, la seconda ad opera di don Paolo Marabelli negli anni Ottanta che censì ben 173 siti.

La più recente ricognizione è opera della prof.ssa Luisa Erba che nel 2007, per conto dell'Inner Wheel Club Pavia, concretizzò il suo lavoro anche attraverso una mappa con la quale potersi muovere alla scoperta di trenta immagini sacre nel cuore di Pavia. Secondo la storia pavese si tratta di un buon numero di manufatti di epoche e di artisti diversi che qualificano alcuni spazi urbani, ma che denotano l'urgenza di qualche restauro e soprattutto la necessità di manutenzioni costanti, accurate e rigorose.

Il termine più comune con cui questi segni devozionali sono segnalati a Pavia è "Madunina"; di queste immagini sacre per ragioni di spazio ne presentiamo solo due, forse collegate ad un medesimo fatto storico, che hanno in comune una curiosa palla di cannone, tanto che sono ricordate entrambe come "La Madonna della palla".

Lo storico pavese Francesco Maria Pirogallo attraverso il libro "Le glorie di Pavia" ci ha tramandate, minuziosamente descritte, le gesta gloriose dei pavesi nel duro e lungo assedio fatto alla città di Pavia, dal 24 luglio al 14 settembre 1655, dal re di Francia unitamente al principe Tommaso di Savoia. In tale occasione le soldatesche nemiche erano state strategicamente collocate nei dintorni della città, occupando i conventi di S. Paolo, di S. Spirito, di S. Pietro in Verzolo, di S. Lanfranco e di San Salvatore e diverse località come Siccomario, Flavia, Bellaria, e Campeggi. Pavia, allora sotto il dominio spagnolo, era difesa dai soldati del Re di Spagna, dal concorso unanime dei pavesi, capitanati dal Podestà, Senatore Giacinto Orrigoni. In diverse rischiose uscite i pavesi ebbero buona fortuna e così, grazie alle sortite per approvvigionarsi di alimenti, per settimane seppero contenere gli assalti nemici respingendoli in più occasioni. Nel frattempo, come consuetudine dell'epoca, vennero celebrate imponenti funzioni liturgiche, guidate dal Vescovo di Pavia Mons. Francesco Biglia (1648-1659), per chiedere l'intercessione di Dio.

Singolari episodi si registrarono in questo duro assedio. Citiamo solo quello miracoloso d'una palla di artiglieria proveniente dall'esterno delle mura e che, il 10 settembre 1655, si conficcò in un affresco sacro conservato sulla parete di una casa di proprietà della Prepositura di S. Invenzio, poi Casa Buzzoni. L'impatto non provocò alcun danno né alla pittura né allo stabile che, secondo le descrizioni, si presume fosse un fabbricato alquanto fragile. Ancora oggi una devota iscrizione ricorda ai Pavesi la protezione della Vergine ed il trionfo, per sua intercessione, sui nemici.

Dopo questo atto inspiegabile il popolo gridò al miracolo e impiegò maggiore fervore nel respingere gli assalti del nemico, così da conseguire una splendida vittoria.



L'affresco della Madonna con palla di cannone situato al civico n. 32 di corso Garibaldi. Il suo cattivo stato permette solo di intravedere i contorni della Vergine con il Bambino.

Il 14 settembre, dopo oltre 50 giorni di assedio, le truppe nemiche si ritirarono. Proprio in quel giorno, nella chiesa di S. Maria delle Mille Virtù, custode di una insigne reliquia della S. Croce, era consuetudine celebrare la festa liturgica dell'Esaltazione del S. Legno. Dopo quella coincidenza, assecondando le richieste del popolo e del Comune, il Vescovo Mons. Biglia stabilì che ogni anno, in quella data, si portasse in trionfo la S. Reliquia per ricordare la fine dell'assedio.

La chiesa che custodiva tale reliquia era molto antica. Risalente forse al XIII secolo, si chiamava S. Maria della Neve ed era a tre navate. La chiesa sorgeva nei pressi dell'attuale Palazzo Vistarino ed aveva la facciata rivolta a ponente. Soppressa e demolita la chiesa di S. Maria delle Mille Virtù nel 1785 e trasferita la Confraternita della S. Croce nella chiesa di S. Marino nell'attuale via Siro Comi, la pia funzione continuò – sempre a spese del Comune – fino al 1856, anno in cui gli amministratori di Pavia cancellarono dal bilancio del Comune la relativa spesa negando anche la rappresentanza ufficiale.

Non per questo venne a mancare la pietà e la devozione dei pavesi che a loro spese continuarono a celebrare il 14 settembre di ogni anno la festa della S. Croce, in quanto considerato giorno memorabile nella storia della nostra città.

Nel 1955, in occasione del terzo centenario della miracolosa liberazione, auspice la solerzia e lo zelo di don Ernesto Prina, nella chiesa di S. Marino si svolsero le manifestazioni religiose che richiamarono i Pavesi al ricordo storico di tale avvenimento. Dopo un triduo predicato da Mons. Carlo Martani di Milano, il 14 settembre si svolse in mattinata il Pontificale del vescovo e alla sera, dopo i Vespri Pontificali, si snodò tra le strade del rione la Processione Votiva con la reliquia della Santa Croce, percorrendo via Siro Comi, Corso Mazzini, Strada Nuova, Via Capsoni, Piazza e vicolo S. Michele, Corso Garibaldi e rientro in chiesa.

L'edicola della "Madonna della Palla" era situata nella via che per oltre due secoli fu denominata popolarmente "Contrada della Palla", oggi via Lanfranco - angolo via Boezio; di essa resta ormai solo l'elegante incorniciatura dove angeli-telamoni reggono i capitelli su cui si imposta il timpano arrotondato contenente lo Spirito Santo in forma di colomba. L'affresco, forse cinquecentesco, salvatosi nonostante la palla di cannone rimasta conficcata, purtroppo non è sopravvissuto ai danni del nubifragio del 1988 che lo ha irrimediabilmente rovinato.

La palla di ferro è ancora infissa tra il petto della Madonna e la testa del Bambino. Quando l'affresco era ancora integro si poteva chiaramente vedere la Madonna col Bambino circondata da due Santi: S. Giovanni Battista e forse S. Gerolamo, il quale presenta alla Vergine un devoto in abiti cinquecenteschi, presumibilmente il committente del dipinto. Sullo sfondo un paesaggio animato da guerrieri e chiuso all'orizzonte da un castello contro cui svolazzano tre angioletti.

Più modesta è "La Madonna della palla" che troviamo al civico numero 32 di Corso Garibaldi, nei pressi dell'incrocio con via Corridoni. Il dipinto, considerato non disprezzabile, è in cattivo stato: vi è rappresentata la SS. Vergine, seduta in trono con adagiato sulle ginocchia il Bambino Gesù. Sotto, dove forse un tempo si leggeva una iscrizione commemorativa, vi è una palla di cannone.

L'Ave Maria

Da San Teodòr, una campana upàca,
a través al nebiòn ch'al la suféga,
la s'è fatt sentì cun la sò vùs a stràca;
èn i rintùcch pien ad malincunia
ch'am disan: Basta, sàra sù butéga,
l'è l'ura dal ripòs: l'Ave Maria.

1967-74 - Paride Sollazzi

SEGNI PARTICOLARI DELLA CITTÀ

Dopo aver “girottolato” per Pavia senza una meta precisa, e con la solita ansia di presentare ai lettori almeno qualcosa di interessante, concludiamo questo calendario con le ultime due pagine dedicate ad un aspetto della città di non primissimo piano, ma che anche illustri scrittori e storici pavesi hanno amato raccontare e descrivere nelle loro opere. Pavia è davvero inesauribile!

Esistono vari modi per muoversi in una città. C'è chi percorre la strada solo come momento di passaggio, forse ciò per cui effettivamente è stata costruita, e c'è chi preferisce vivere il momento dello spostamento osservando ogni piccolo dettaglio. Altri percorrono le strade di Pavia alla ricerca delle presenze architettoniche più significative. Si può anche decidere di percorrere la nostra città in lungo ed in largo solo per cercare gli angoli più suggestivi, oppure andare alla ricerca delle curiosità, dei particolari segni che a volte risultano meno evidenti e nascosti all'osservatore più sbadato. Si può così costruire una sorta di mappa del tesoro dei complementi architettonici, oppure degli elementi di dettaglio, che oggi si preferiscono definire di arredo urbano. Presenze spesso considerate di secondaria importanza, ma che diventano una forma di comunicazione che stimola il dialogo tra l'uomo e la città.

Tante di quelle testimonianze si sono perdute; al contrario, tante altre si sono conservate nel tempo grazie alla casualità, oppure alla lungimiranza degli amministratori pavesi o degli stessi proprietari.

Ad esempio una caratteristica di Pavia e motivo di decoro sono le colonnette di granito che, in certe strade e piazze, delimitano ancora oggi l'area antistante dei palazzi o degli edifici prestigiosi. Ne sono rimaste poche nel centro storico della nostra città che ha preferito sacrificarle alle esigenze della viabilità.

Come non ricordare “la piassèta di culunèt” che si trova in via Menocchio, angolo via Frank.

Altre colonnette, circa una quindicina, delimitano la piazzetta davanti l'antico palazzo dei conti Castellani-Fantoni, poi Lingiardi, in via Scarpa, angolo via Alboino. “Una graziosa punteggiatura” le ha definite Augusto Vivanti.

Trascurati e soffocati sembrano i pilastri sopravvissuti sulla piazzetta di corso Carlo Alberto, angolo via S. Fermo. Un tempo, da questo slargo, si accedeva ad un antico palazzo di proprietà ecclesiastica, conosciuto come Casa Risi.

In piazza Castello, davanti a Palazzo Caccia, fanno bella mostra delle colonnette di granito che costituiscono un nobile ornamento all'ex collegio universitario. Altrettanto dignitose quelle davanti a Palazzo Germani Brugnatelli, sotto la torre dei Belcredi, e quelle accanto, tutte linde, del bel sagrato della chiesa dei Santi Apostoli Giacomo e Filippo. E non tralasciamo le colonnette un po' trascurate della piazzetta della chiesa di S. Marino.

“Ma il trionfo dei bei termini (le colonnette) al servizio di una piazza di solenne, significativa bellezza,” – scrisse Vivanti – “lo troviamo in quella del Collegio Ghislieri: una simmetria perfetta, ornamentale, di impronta quasi pontificale, elementi destinati a comporre una vasta balaustra per cingere gli storici palazzi ed a conferire alla facciata di S. Francesco da Paola il valore di una pala d'altare elevata al cielo”.

Non altrettanto abordabili sono invece i giardini di Pavia, quelli privati, numerosissimi. Ben nascosti dietro vecchi portoni di legno e bei cancelli in ferro battuto, spesso attraversati da una lamina di metallo proprio all'altezza dello sguardo dei passanti per celare i loro tesori.

A queste impenetrabili oasi verdi pavesi, Ada Negri ha dedicato una poesia dal titolo “I giardini nascosti”, dove si fa strada il suo spirito impaziente e tempestoso sempre alla ricerca della tranquillità, del raccoglimento e dell'ispirazione.

Il testo è stato estratto da “Il dono” di Ada Negri, Edizioni Mondadori, Milano, 1936.

Si è fatto cenno ai bei cancelli di ferro battuto di cui Pavia può vantarsi di posse-

I giardini nascosti

*Amo la libertà de' tuoi romiti
vicoli e delle tue piazze deserte,
rossa Pavia, città della mia pace.
Le fontanelle cantano ai crocicchi
con chioffo somnesso: alte le torri
sbarran gli sfondi, e, se pesante ho il cuore,
me l'avventano su verso le nubi.
Guizzan, svelti, i tuoi vicoli, e s'intrecciano
a labirinto; ed ai muretti pendono
glicini e madresele; e vi s'affacciano
alberi di gran fronda, dai giardini
nascosti. Viene da quel verde un fresco
pispigliare d'uccelli, una fragranza
di fiori e frutti, un senso di rifugio
inviolato, ove la vita ignara
sia di pianto e di morte. Assai più belli
i bei giardini, se nascosti: tutto
mi pare più bello, se lo vedo in sogno.
E a me basta passar lungo i muretti
caldi di sole; e perdermi ne' tuoi
vicoli che serpeggiano come bisce
fra verzure d'occulti orti da fiaba,
rossa Pavia, città della mia pace.*

1936 - Ada Negri

derne di veramente esclusivi. Segni particolari che ci accompagnano passo dopo passo nel corso della nostra ricognizione: un balconcino in ferro battuto, meglio se fiorito; un portale di granito rosato; la gentilezza di un cancello che scopriamo improvvisamente svoltato l'angolo.

I cancelli di Pavia sono frutto della pazienza artigiana. Per lo più realizzati tra il Settecento e l'Ottocento appartengono alla storia delle arti minori. Scrisse Cesare Angelini: “Il battitore, eseguendo il suo lavoro, obbediva a un suo interiore tempo di musica che, a volerlo meglio accostare alla sua spiritualità, somi-

glieremmo a un minuetto di Boccherini, a una sonata di Mozart ...”.

A tal proposito ci viene ancora in soccorso la poetessa lodigiana Ada Negri che nel corso delle sue camminate instancabili per strade, piazze e argini del fiume, non perdeva occasione di descrivere muri e alberi di Pavia con passione e con gli eccessi che sono caratteristici di tutta la sua opera. Durante una di quelle sue uscite si imbattè in un palazzotto la cui facciata non era visibile dalla via, però attraverso un'apertura vi si intravedeva un porticato il cui arco mediano sormontava un cancello di ferro battuto. Quel cancello, forse dimenticato e abbandonato da tempo, la poetessa lo rianimò con la sua prosa, come se quel manufatto metallico fosse stato opera della natura: “... Uno stupore di leggerezza. Non si può pensare, guardandolo, al ferro battuto. Distoglie da qualsiasi idea di materia che abbia un peso. Ricorda i merletti, che le vecchie dame conservano, ingialliti, nei cofani: o le trine rigide che imprigionano il collo di principi e principesse, nei quadri di secoli fa: o, meglio, una tela di ragno, una delle grandi tele di ragno che troviamo nei giardini e non osiamo distruggere, sospese fra ramo e ramo, così perfette nella loro fragilità che non ci par vero le abbia tessute una bestiola da nulla: trasparenti, con la rugiada che tremola sui fili e il sole che brilla nelle gocce di rugiada.

Non si conosce, né si chiede, il nome dell'artefice che di quel cancello ha fatto un capolavoro: ci si domanda invece se non l'ha messo lì Domeneddio, come il fiore nel prato o la nuvola nel cielo.

Eppure è davvero di ferro, di solido ferro: impedisce il passaggio: resiste, se scollato: possiede una serratura a doppio giro, e una chiave che qualcuno tiene in gelosa custodia.

Nella tribolata vita del mio spirito m'incontrai spesso volte in ostacoli simili a quel cancello: lievissimi nell'apparenza, durissimi nella sostanza: tele di ragno, ma fatte di ferro; e ancora non m'è riuscito di trovarne la chiave”.

Testo estratto da “Giorni di Pavia” in “Erba sul sagrato. Intermezzo di prose” di Ada Negri, Edizioni Mondadori, Milano, 1939.



Cancello di Casa Radlinsky in via S. Ennodio. Le ante del manufatto sono state realizzate recuperando le inferriate delle finestre della chiesetta del Ponte Vecchio bombardato.

ELEMENTI DI DETTAGLIO DELLA SCENA URBANA

Ancora oggi si dice che a Pavia quando si fa sera, nel silenzio dell'imbrunire, è il momento migliore per incamminarsi lungo le strade del centro storico, sempre alla scoperta di quei complementi cittadini o dettagli urbani che durante la giornata ci sfuggono.

Di solito la definiamo "di gioie e dolori", una situazione che ci è cara, ma per le signore di Pavia il camminare sull'acciottolato di Pavia è sempre stato solo origine di dolori. Eppure Cesare Angelini nel suo "Viaggio in Pavia" ne esalta le caratteristiche perché poche città sono così bene acciottolate come Pavia, beneficio del suo essere città di fiume: "... *E bisogna vederli, dopo la pioggia, i sassi di Pavia: lustri teneri vivi, come se l'acqua li avesse svegliati lumachelle mèssesi tutt'insieme a camminare. Taluni d'un nero fruscante come dossi d'anguille, altri d'argenteo quarzo, altri d'un verde malachite, vibrano appena li sfiori l'ala di una rondine ...*"

Ampie distese di sassi si trovano ancora nelle strade del centro, inframezzati alle trottoie, e nelle piazzette delle chiese, levigati, magari smussati per la lunga frequentazione dei fedeli. Forse i più antichi risalgono al tempo di Crispino, vescovo del secolo V, che per primo fece lastricare le strade coi ciottoli del Ticino.

Se la prosa dedicata ai "Sassi" di Cesare Angelini nel suo "Viaggio in Pavia" può essere considerato uno degli omaggi più belli dedicati a delle "semplici pietre", non possiamo dimenticare l'altro omaggio in bianco e nero di un grande fotografo pavese, Guglielmo Chiolini, che ha per sempre impresso sulle lastre, il lavoro di alcune donnette, sedute a terra in una piazza pavese, intente a strappare erba tra i ciottoli con un coltellino ricurvo.

A volte il camminare per Pavia richiede anche un'osservazione mirata e attenta nei confronti delle parti più alte dei fabbricati che si affacciano sulle strade del centro storico.

Basta alzare lo sguardo ed ecco apparire un altro mondo: bei balconcini in ferro, ricurvi, dagli intrecci leggeri, trafori trapuntati come ricami musicali. In maggioranza sono balconcini di fattura settecentesca o dei primi dell'Ottocento, che adornano le facciate delle dimore prestigiose come dei fioriti bouquets, ma anche di quelle più umili, assicurati alle robuste mensole con semplici rettangolari ringhiere di ferro.

Di loro ha scritto Augusto Vivanti con la sua concreta praticità: *"Elementi di ornamento, tocchi sapienti di grazia a servizio dell'architettura, ma anche espressione di sentimenti e di ispirazioni umane: il desiderio garbato e sottomesso di comprensibile evasione, per attenuare la severità delle pareti a volta o lo sguardo arcigno degli antenati incorniciati in oro; per guardare ciò che avveniva nella strada, ascoltare i richiami dei venditori ambulanti, per accorrere al trotto della carrozza di passaggio e respirare un po' di aria aperta, per far discendere un saluto, un cenno, un sorriso"*.

Una parola di affettuoso ricordo dobbiamo spenderla anche nei confronti dei "pugulin" del ponte coperto. Balconcini che nel Ponte Vecchio furono aggiunti solo nel 1865 quasi ad interromperne l'austero aspetto. Per tanto tempo furono la ringhiera amica per ammirare albe e tramonti ed attendere il ritorno dei propri cari dal lavoro sui barconi da carico. Da questi balconcini i pavesi hanno imparato e goduto dell'intimità del Ticino, ascoltando la sua voce. Da qualche anno i più giovani hanno ripreso a godere del fresco del fiume seduti sugli ampi

parapetti di granito. Chissà se ancora confideranno al Ticino i loro segreti, i timori, le loro speranze ...

Procediamo spediti lungo il nostro itinerario cittadino, sempre con il naso all'insù, questa volta per cercar di raggiungere con lo sguardo le presenze architettoniche ancor più in alto, sin sopra i tetti.

Angelini scrisse infatti che Pavia è una città *"bene incaminata"*. Ormai spenti da troppo tempo i caminetti ospitati nei locali degli appartamenti sottostanti, quei camini stanno sulle vecchie abitazioni come oziose animazioni dei tetti e a ricordo di una vita che si svolgeva con più intimità intorno alla fiamma del fuoco. Lo stesso Monsignore amava affacciarsi dalle finestre alte a guardare la città con le sue case addossate e la distesa di tetti, divertendosi ad osservare la selva dei camini, dalla cui sagoma si poteva risalire all'epoca di costruzione. Quelli con i pennacoli leggiadri del Quattrocento e del Cinquecento. Quelli del Settecento con certe policromie di cui si intuiscono le gradazioni di giallo, quasi spalmato di oro. Quelli dell'Ottocento, i più numerosi.

Vivanti ha paragonato i camini di Pavia ad una sfilata di gnomi che fumano la pipa, qualcuno perfino con il cimiero di latta che gira secondo il vento. Ma sono quelli più antichi che attirano l'attenzione. Come lo sguardo e il sorriso distinguono e classificano la figura umana, così la testa dei vecchi comignoli ci aiuta nel classificarli. Terminano a tempietto, a casetta, con finestrelle e trafori, a volte paiono pezzi di una scacchiera.

"Scendiamo" dai tetti e ritorniamo con lo sguardo a *livello stradale*, proseguendo alla scoperta di qualche altra piccola presenza cittadina.

Di queste, di cui andremo a scrivere, ce ne sono ancora inserite nell'ambiente cittadino, alcune con il sedile in legno e lo schienale ricurvo, alcune in cemento, poche ormai in sasso. I *"banchèt"* hanno avuto un preciso ruolo nella pacata ed abitudina vita pavese di un tempo. Quando le strade erano quasi esclusivamente per i pedoni e tutti camminavano per lavoro o passeggiavano nelle ore di svago, le panchine costituivano un provvidenziale sollievo distribuite nei luoghi più frequentati di sosta, di ombra, di riposo.

Le eredi delle panchine dell'Ottocento sono quelle di piazza Leonardo da Vinci. Quando l'area era al servizio dell'Ospedale S. Matteo le panchine offrivano un comodo appoggio per i parenti dei ricoverati in attesa di varcare l'ingresso sotto la tettoia di vetro. Altre sono scomparse da poco, come quelle di piazza Petrarca, che ci ricordavano i viaggiatori in attesa al capolinea del vecchio e lento "Gamba de Legn" in partenza per Milano o S. Angelo Lodigiano.

Ma la grande sfilata delle panchine è ancora visibile lungo l'allea di viale Matteotti, un tempo esclusivo patrimonio degli anziani ricoverati al Pio Pertusati e ora, i costumi cambiano, luogo di ritrovo per i lavoratori stranieri. Sembra, invece, di essere in riviera quando spunta il tiepido sole primaverile e le panchine ai lati del ponte coperto sono prese d'assalto dai pavesi in cerca di un po' di calore dopo il rigido inverno. Le panchine "romantiche" le troviamo nel giardinetto di piazza Botta o a S. Pietro in Ciel d'Oro o nella piazzetta delle Rose, angoli felici di un tempo che fu ... luoghi di trepida attesa e di ansie giovanili. Ecco infine le panchine di piazza del Lino a sentinella del monumento alla famiglia Cairoli e quelle sapientemente distribuite lungo i vialetti dei giardini del castello, frequentate più che altro dai giovani in cerca di tranquillità, o quelle di recente collocazione ai piedi del monumento a Garibaldi.

Un pugulin ad fer

Miss adsùra al purton d'una cà vegia
gh'è un pugulin ad fèr smangià e rùšan
ch'l'è li cà l pàr cà l sia dré crudà.
Ma sa gh guardi pulid a l'è un belè.
Al fèr al gira mòrbid e leger
a furmà un bèl ricàm fòrt e gentil
e i tòl ad la cunsèrva cui geràni
i gh fân una curuna culturà
ch'l'è na festa a guardàl, un'alegrìa.

1991 - Natale Mocchi

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., L'albero del canto, Pavia, 1985
- AA.VV., Pavia - Materiale di Storia Urbana - Il progetto edilizio 1840/1940, Pavia, 1988
- C. Angelini, Viaggio in Pavia, Pavia 1990
- P. Marabelli, Camminando per Pavia (Contrade e piazze), Vol. 1 e 2, Pavia, 1986/1987
- A. Marabelli, Camminando per Pavia (Madonne nelle vie e sulle piazze), Pavia, 1989
- A. Vivanti, Pavia col lanternino, Vol. 1-2-3, Pavia, 1970-1972-1980
- M. Merlo, Una città chiamata Pavia, Pavia, 1974
- R. Cavenaghi, Cronache Pavese, Pavia, 1971
- E. Maggi, Un prete del '900, Pavia, 2003
- G. Franchi, Pavia che fu, Pavia, 1984
- A. Annovazzi - F. Biancoli, Pavia e la sua Provincia, Pavia, 1984
- G. Calvi - A. Arecchi, Il Ponte Coperto sul Ticino, Pavia, 1974
- F. Gianani, La chiesa di S. Maria in Betlem e il Borgo Ticino di Pavia, Pavia, 1977

Quotidiani, periodici, riviste e fonti documentarie/archivistiche:

Archivio Comunale di Pavia, Archivio Storico Lombardo, Annali di Storia Pavese, Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Il Ticino, La Provincia Pavese, Bollettino Camera di Commercio di Pavia, Rivista mensile illustrata Ticinum

Parte delle immagini provengono dalle collezioni private degli autori, altre sono state gentilmente concesse dal Sig. Pietro Ferrari e dalla Fototeca dei Civici Musei di Pavia.

RINGRAZIAMENTI

Alla vigilia del 20° calendario AVIS, tappa importante che festeggeremo nel 2013, cogliamo l'occasione per ricordare che, per concretizzare un'opera come questa, sono elementi insostituibili l'entusiasmo e la dedizione non soltanto dei curatori, ma anche di coloro che a vario titolo partecipano alla sua realizzazione, a loro va il nostro ringraziamento.

In particolare siamo riconoscenti alla "F.lli Della Fiore S.p.A." per il suo insostituibile sostegno.

Un grazie di cuore all'amica Luciana Barbara per i suoi puntuali suggerimenti e a Pietro Ferrari per la sua disponibilità discreta e professionale. A tutto il personale della Biblioteca Civica Bonetta, della Biblioteca d'Arte e Fototeca dei Civici Musei di Pavia, della Biblioteca Universitaria di Pavia, un'espressione di gratitudine per la cortesia e la pazienza dimostrate. Formuliamo infine la nostra stima alla Tipografia PI-ME Editrice S.r.l. che ha realizzato il calendario, come sempre, con competenza e maestria.

Giulio Assorbi

Pier Vittorio Chierico